

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5125

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

140

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

SECUNDA
TRAGEDIA
del
SIGNOR CLAVDIO
FORZATE

Ristampata, & dedicata

AL MOLT'ILLVSTRE SIG.
Nicolao del Sig. Curtio Fra. Ciotti,
Gentilhuomo Lucchese.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCIX.
Appresso Bern. Giunta, Gio. Batt. Ciotti.

MOLTO
ILLVSTRE
SIGNOR MIO
Patron collendissimo.



RIN da principio, che venne in luce la **RECINDA** per ogni sua parte esquisita, & vaghissima compositione. Fù con sì gran gusto riceuuta dal Mondo, che in breue tempo quasi rapita dalle Stampe, lasciò di sè tanto maggior desiderio, quanto minore il numero, di quegli che ne parteciporno; fra quali tenend'io luogo per mia

ventura, & hauendomi (da poi
che fù recitata in LVCCA)
stimolato più volte diuersi amici
à volerne dar copia in penna, m'è
stato sempre necessario andarmi
scusando, con dimostrare à cia-
cheduno, che il seruire di Secre-
tario l'illustrissimo Signor Gio-
uan' Lorenzo Malpigli Amba-
siatore Residente per la Republi-
ca nostra, in questa Corte, non mi
lascia hauer campo d'applicar l'a-
nimo ad attion' alcuna che non de-
pendi da questa carica. Mà
sentendo, che Vostra Signoria la
quale ha presso di mè assoluta au-
torità di comandare, tiene il me-
desimo desiderio, ho risoluto col
metter

metter nuouamente sotto la stam-
pa questa Opera, di seruire in un
tempo stesso all'intention di lei,
& satisfare all'universal deside-
rio di tutti i virtuosi. Et spero,
che l'autore d'essa scuserà tanto
più facilmente questa mia ardità
attione, quanto me nè fa degno il
nuouo ornamento ch'io le procuro,
col farla uscìr questa Seconda
volta in luce sotto la protectione,
& Patrocinio di V. S. che per la
Nobiltà de i suoi Maggiori, &
il merito delle virtù proprie, può
senza dubbio alcuno mantenere
in tutto lo splendore, & la fama
di così Nobil Poema. Aggra-
disca dunque (la supplico) questa
A 3 sincerità

*sincerità dell'affetto mio, & man-
tengami viuo nella sua gratia del-
la quale in ogni luogo, che mi re-
trouisi ne farò quella stima che con-
uiene; & le bacio con ogni reue-
renza le mani.*

Di Firenze li 21. Gen. 1607.

Di V. S. Molt' Illustre

Obligatissimo Seruitore

Marcantonio Botti.

ALGERI.



*Ombra di Dirceno
Selino Rè d' Algeri
Recinda, } & figlie del Rè
Argilla }
Giunaro Consigliero
Arsenia, nutrice di Recinda
Mulerma Cameriera di Argilla
Argante General dell' Esercito
Scander Balio d' Argante
Mami Scudiero
Alarco Sargente della porta
Nuntio di Granata
Cameriera di Corte
Erbestan Figlio della Nutrice
Nuntio di Corte
Coro di Cittadini d' Algeri.*



PROLOGO

O M B R A

D E D I R C E N O .



DA più profondi, Ciechi, or-
ridi Alberghi,
Lave Cocito, e Flegetonte
bagna
D'onda sulfurea le campa-
gne ardenti.

Se ne ritorna à riueder le stelle,
L'aura soane, e le Paterne case
L'ombra infelice de Dirceno, Figlio
Di Selin, Re d'Alger, da la Matrigna
Per mezo de la Figlia,
De la Figlia Recinda,
Per inuidia crudel di vita priuo.
E perche sò, ch'ancora
Nò fa del mio morir la causa alcuno,
Oggi à scoprirla, e vendicarla vegno:
Che nò còsente il Ciel ch'vn tãto ec-
Più lūgamēte inuēdicato reste. (cesso
Sperò l'empia Matrigna

Che'l

Che'l suo picciolo Figlio
Sol d'otto giorni à questa luce vscito
Dopo la morte mia regger douesse
Il bel Regno Paterno;
(O di Donna crudel desire ingiusto)
Così mentre io giacea
(Non già di graue mal) nel letto op-
E ch'ella anco dal parto (presso,
Graue, dal letto il pie trar non potea,
Fe che la Figlia sua, c'hor tutto il Re-
Chiama la Principessa, (gno
Ch'all'hor hauea del viuer mio la cu-
Mi die nel cibo, misto (ra
Mortifero venen, si che fra pochi
Giorni, col Regno insieme
Perdei la vita, e'l suo desir fu fatio.
Ma poco lieta lei fe la mia Morte;
Perche col figlio in tēpo di tre giorni
Per l'orme de miei piedi
Ombra dolēte, e rea, scese à l'Inferno,
Ou'ha del suo fallir suplicio degno.
Resta sol che Recinda
Ben di tal madre Figlia
Habbia di tant'error giusto castigo.
Et oggi è giūto il dì che'l Ciel pmette
Ch'io de nemici miei trionfi à pieno.
Hor da le stanze vegno
De la crudel sorella, à cui m'ho mo-
In sogno, e l'ho nel core (stro

A 5 Posto

Posto spauento tal, che gia preuede
 Il suo misero fin tremante, e mesta.
 E che ciò sia, da le odiose piume
 Fuor d'l costume vfato, e sorta, & esce,
 Ond'io d'intorno à q̄ste mura errādo
 Poi che'l mio fato, e che Plutō cōsēte
 Del suo misero fin, la fine attendo.



ATTO

A T T O

PRIMO

RECINDA,

NUTRICE.

Nut.



FIGLIA e Signora
 mia qual accidente
 Smarrita in vista voi
 fuor de l'albergo
 Così per tempo frettolo-
 soa spinge?
 Ond' auien che non so-
 lo il giorno state

Sospirosa pensando,
 Ma le notti traete
 Trauagliate, & al sonno
 Poche hore, anzi momenti
 Chiudersi i bei vostr'occhi à pena ponno?
 Deh perche à voi di voi stessa non tale
 Cara mia figlia? e le bellezze vostre
 Con pensieri noiosi ite struggendo?
 Almen già che scacciar voi non potete,
 Per voi stessa quel mal che vi tormenta
 A questa vostra vecchia,
 Vostra fedel Nutrice
 Che tanto in sen vi tenne, hor fatte parte

A 6 Del

Del peso che v'aggraua,
 Qual compartito in due, minor fia forse
 E se pur troppo ardua
 Cara Signora seno,
 Scusimi il grand' Amor, che quella bocca
 In questo seno impresse,
 Quando di trarne cibo
 Ne più ver d'anni miei vi fu sì caro.
 Temo figlia di voi,
 E giusto è quel timore
 Quando nasce d'Amore.

Re. Nutrice mia ben à ragion ti cale
 De miei graui tormenti,
 E ben deui temer di questa vita,
 Che s'è ver ciò che odo,
 Ad un debil capello appesa pende.
 Ma per farti veder che se qual figlia
 M'ami, ch'io te qual madre apprezzo,
 Ti uuo scoprir che sia (amo,
 Quel che dolenti i giorni,
 Trauagliate le notti
 Viuer mi faccia, e di me stessa fuori:
 Che giusto è ben che'l seno
 Che fu di questa vita ampio ricetto,
 Anco de miei pensier sia fido albergo;
 E pur volesse il Ciel, com'ei mi porse
 Nutrimento felice,
 Ch'or pari aita à le bramose voglie
 Prestar potesse, e al lor desir conforme.

Nut. Poco più dar vi puo chi vi die'l sangue
 Signora, e siate certa

Che

Che ciò che non haurete
 Da me, non potrò darui; à mille proue
 So che v'è l'amor mio paese, e certo.

Re. Tu sai che à pena à le parole ancora
 Sapea snodar la lingua,
 Quando priuo del Padre,
 De la Patria, e del Regno
 D'Armenia, ARGANTE venne
 Col suo fratel Torindo, à questa nostra
 Città d'Alger, e fu dal Padre mio
 Tenerello fancillo inui raccolto:
 Temendo ch'un tal sangue
 Andasse errando o non venisse in mano
 Del Re di Persia, si com' quel' Regno
 Era già pochi mesi anco venuto.
 Onde non sol cortese
 Ne la nostra città benignamente
 Questi duo Figli accolse,
 Ma nel proprio Palagio à lordie stanza;
 Facendoli nutrir con quella cura
 Che de Dirceno hauea,
 E d'Argilla, e di me, suoi proprij figli:
 Si che fra noi fanciulli
 Nacque amor tanto, e tale,
 Quanto, e quale tu sai, che fosti sempre
 Di questa vita mia fida custode.
 Hora crescendo gli anni,
 Crebbe l'amor fra noi, ma lassa, molto
 Dal fanciullesco amor vario, e diuerso:
 Per che l'ardire, e la beltà d'Argante,
 I costumi reali

Che

*Che per fortuna ria non cangian stato,
Le maniere leggiadre & amorose
Mi destaro nel cor certo de sire
Da me non conosciuto,
Ma ch'ogn'hor, qual si fosse
Crescea, si che col tempo
Come da picciol verme
Nasce, s'impiuma, e vola alma Fenice,
Così l'puro desio diuenne Amore.*

*Nut. Tanta domestichezza biasmai sempre
Fra mè medesima, e so che l'esca, e'l foco
Son mal sicuri in un vnito albergo.*

*Rec. Fatte le forze à l'animo conformi
Argante, incominciò spesso partendo
D'Alger à traouagliar per i confini
Di questo Regno, racquistando luoghi
Da Re vicini tolti
Al vecchio Padre nostro e in poco tempo
Fe mirabili imprese illustri acquisti;
Tal che conuenne à questa nostra corte
Venir Ernando Figlio
Solo del vecchio Argeo Re di Granata,
Per tatar con noi pace
Di così lunga guerra
Nata per i confini
Del Regno qui vicino
Di Fes, che per la morte
Del Re suo Zio in quelle man peruenne.
Per dar fin dunque à tante risse, e tante
Se'n ritornò di mille palme carico
Vittorioso Argante, à tutti caro:*

Onde

*Onde dal Padre mio da tutto il Regno
Lodato, celebrato,
Fù fatto General del nostro Campo.
Queste glorie Nutrice
Ch'in breue ti racconto
Che credi tu che furo?
Noua à l'incendio vāpa, esca à la fiāma:
Che giunti à la beltà valore, e senno
Poderosi nemici,
Sola, senza difesa,
Disarmata, ferita, ignuda, e Donna
Mi rendei vinta, e'l contrastar non valse.
Così foco gentil, soaue nodo
Tacendo, amādo vn tēpo m'arse, e strinse.
Ma perche chiusa fiāma, è ogn'hor più ar-
Forza fù che la lingua (dente,
(Poi che la fronte, e gli occhi
In van l'alto desio mostrar dipinto,)
De le fauille mie scoprisse il segno:
Onde vn giorno ch'ei venne,
Per tor da me licenza
Douendo andar ad espugnar il Regno
D'Oran, impresa, e perigliosa e lunga
Li dissi. Argante se sapeste quanto
M'annoia il partir vostro,
Procurereste ogn'altra cosa forse
Più tosto che partirui; e di vermiglio
Color mi tinsi, e sospirando tacqui.
Egli che saggio ben hauea compreso
A mille segni il mio desire ardente,
E non men'anco ardea, ma non ardia,
Già*

Già vedendosi aperta

La via che riuerenza, e timor tenne

A lui sin' a quel di sempre rinchiusa

Sciolse la lingua, e'n bassa voce disse.

Signora mia sa'l Ciel, sa questo core

Quanto il di qui partir noia m'apporte,

Ma già che questa vita

Per il gran Padre vostro, e mio signore

Viue, non mi dè mai esser à schino

Darla à chi me la diede,

E con v'gual mercè pagar chi deggio:

Nè di mille saette, e mille fiamme

Hauer più tema può questo cor mio,

Poi che da tanti colpi

De bei vostr'occhi ardenti, & amorosi

Arso, e ferito, anco pur viue, e spera:

Alta speranza e degna

Sol del sangue Real donde discendo,

Ben c'hora seruo, e caualier pr'iuato

Vostro io mi viua e sia per viuer sempre,

E di ciò più mi godo

Che di quel Regno in cui regnar speraua.

Nut. Ah! ch'io temo di peggio.

Re. Qui tacque e gli occhi à gli occhi miei driz

La risposta attēdea q̄do i li dissi: (Quando

Argante il luogo e'l tempo non consente

Che q̄l c'hò in questo sen vi si discuopra,

Però con maggior agio

Al mio giardin dal fonte, oue confina

La segreta mia stanza

Questa notte v'attendo, ini ho speranza

Che

Che lieto resterete, io consolata.

Nut. Facile ch'un che d'alto in fretta scenda

S'al primo passo inciampa,

Che sino al fondo ruinoso cada.

Re. Così venne, e fra noi

Troppo ardito Imeneo quel nodo strinse

Che sol lega Voler, Morte disciolge:

Nè tosto fù l'Aurora

Che non pur sol da me fece partita

Ma d'Algeri, e dal Regno,

Nè dopò noue mesi ancho ritorna.

Nut. Come breue fauilla

In poco tempo ardente fiamma accende.

Re. Ma sen reste da parte

Il desio di vederlo,

Di perderlo la tema,

Fra tant'arme, & per gli

Cure graui, e noiose,

Che tutto è nulla, à quel che già dui giorni

Hò se pur non per certo

Vdito almen per cosa dubbia molto,

Et è ch'Ernando figlio

D'Argeo Rè di granata

Dal Padre mio per moglie hor mi ricerca:

Se questo è ver Nutrice

Eccomi giunta à tal, ch'inuidia porto

A chi morendo già, sotterra giace.

Nut. Signora pria che succedesse un tanto

Error, s'haueste ciò meco discorso,

Sarebbe stato il mio parlar diuerso

Da quel c'hor esser deue:

Ma

Ma doppo il fatto il consigliar che vale ?

Quanto che far si puote

E'l proueder ch' l' peggio non succeda .

Ma dite figlia mia questo maneggio

Hauete voi da fede degna inteso ?

O pur è voce questa

Fra'l volgo sparsa, che da donde vegna

Nè chi lo disse à voi, ne' voi sapete :

O pur è (come credo)

Questo vostro sospetto ,

Che nasce in voi come fra campi nasce

De l' ondeggianti, e coltivate biade

Gioglio, ed Auena, & altre cose tali

Che non si sà chi seminate l' habbia ?

Rec. Oltre che ne ragiona

Tutta la Corte, e la Cittade ancora,

Molti segni, e sospetti

Me ne fan dubitar, fra gli altri questi

C' hor ti dirò: Colui c' ha più d' un mese

Oggi che venne, e fù dal Padre mio

Nel Palagio raccolto, il qual alcuno

Non sà chi sia, nè da che luogo vegna,

Di noioso sospetto il cor m' ingombra :

Tanto più quanto è spesso seco, e pare

Che negocio iportate, egli habbia in mano.

Oltre ciò dei saper ch' Ernando essendo

Quì ne la nostra Corte

Si mostrò molto del mio amore acceso :

E cercò in mille modi,

E con giostre, e tornei farse mi grato :

E nel partir, ch' ei fè d' Alger mi disse,

Signora

Signora i vò in Granata, e spero tosto

Di ritornar à voi, perche tal pegno

Lascio, che mi conuien voglia, ò nò voglia

Cercar con ogni via di rihauerlo.

L'udir il vecchio Rè mio Genitore

Spesso dirmi Recinda è giunto il tempo,

Che tu lasciando il Padre

Cerchi diuenir Madre,

Accresce al mio timor tema più graue ;

Questo rumor incerto

Sperso da mille, e da mill' altri inteso,

Che sai che molte volte

Nasce bugiardo, e che verace cresce,

Mi spauenta, m' opprime

Si, che questo mio filo

Spezzaro in tante parti

Congiunto insieme, trama

Vna Tela mortal, che'l cor mi cinge.

Nut. Figlia non deue una persona saggia

Darsi al timore in preda

Nè à la desperation, se pria non vede

Se la cagione è vera,

Che à disperare, & à temer l' induce :

E quand' anco è ben verà

Temer può ben ma non già disperarsi ;

Perche fuor che la Morte

Ogni cosa hà quà giù rimedio, e scampo.

Tanta noia v' apporta

L'udir ch' uno straniero

Sia venuto à la Corte ? oue ogni giorno

Ogn' hora, ogni momento

Concorre

Concorre quasi un numero infinito
 Di gente; Figlia i Rè son come i Fonti,
 Che che ci va per sete,
 Chi per lauarsi, e chi per addacquare
 Giardini, e piante, e per far mille e mille
 Altri opportuni offitij notte, e giorno:
 Così non può colui per trattar Pace,
 Per consultar qualche nouella Guerra,
 Per qualche Differenza
 Nata frà lui e qualch'altro del Regno,
 Esser venuto? e per tant'altre, e tante
 Cagioni che nè voi, nè chi si sia
 Può trarne il vero; chi costui conosce
 Per Granatin? se voi stessa mi dite
 Che non è chi fra noi lo riconosca:
 Quàto poi ch' in Alger mostrasse Ernando
 D'amarui, ch'figlia è Giouani cangiando
 Luogo, e cangiando anchor voglia, & amore,
 In Alger li piaceste,
 E forse anchor che li piaceste finse;
 Et hora iui in Granata altra li aggrada:
 E questo un fondamento
 Fondato in Neue, o in Piuma,
 Che'l Sole, e'l vento la disface, e porta
 In mille parti sparsa;
 Oltre che non fu mai
 Frà vostro Padre, e'l suo punto di sangue.
 E s'hor ben sono in pace,
 In tanto è pace in quanto
 Han d'Argante mercè l'armi riposte.
 Che vostro Padre dica,

Di

Di maritarui, o questo
 Sapete ch'una volta esser conuiene;
 E ver che questa volta
 Presta nuocer vi può, tarda giouare,
 Essendo il tempo quello
 Ch'ogni stato, ogni età cangia, e gouerna.
 Quel grido popular signora e come
 La Nebbia, che da terra
 Si leua, e l'aere tosto empie, & offusca,
 Ma come il sole appare
 La ve già prima uscioratta ritorna.
 Si che signora mia, mia cara figlia
 Serenate la fronte, e'l pensier vostro
 Sia di modo trouar ch'in buona pace
 Del Rè, godiate quel che da voi stessa
 (Ben, o mal che sarà,) scielto vi hauete.
 Re. Nutrice è qualche giorno
 Ch'io temo e tacio, e qual timida lepre
 L'orecchie inalzo ad ogni suono intente:
 Ma questa notte, questa
 Passata Aurora, un sogno
 Spauentoso e crudel, m'ha posta in tanto
 Orror, che pur mi volgo, e mi riuolgo
 Ne fermar posso il pie, ch'ouūque io vada
 Par che non sian per me sicuro albergo.
 Nut. Quel tenace pensier che vi s'aggira
 Signora per la mente,
 Causa ch'anco nel sonno
 Vi si mostran dipinte
 Imagini di tema, e di spauento:
 Ma come sogno van, dal vero lunge,

11

Il raccontarlo à me non vi fia graue .

Rec. Poco innanzi l' Aurora

*Dopo vn lungo veggiar mi prese vn lieue
Sonno , simile à quel che d' vn Infermo
L' afflitte membra, e trauagliate opprime;
Quando veder mi parue
Entrar doue io giacea
Giouane in vista, disdegnoso, e fero,
Con più d' ombra infernal che d' huõ sem-
Questi pallido, e ignudo, (bianza:
Giunto à mezo il mio albergo
Fermò le piante, e l' voce altera, e cruda
Disse; Recinda sorgi,
Sorgi crudel Recinda, e t' apparecchia
Oggi di venir meco :
Perche ben è ragion, ch' io ti sia guida
A le Tartaree porte,
Poi che tù anchor mi fosti
Scorta infedel , che mi condusse à morte.
Io tutt' all' hor tremante
Risponder mi pareua dubbia, e confusa :
O tù ch' in questo Albergo
Osasti por il troppo audace piede
Chi sei ? che cerchi ? e perche si m' incolpi
Ch' io sia del tuo morir stata ministra ?
All' hora egli rispose :
Non riconosci dunque
Traditrice Sorella
Il tuo Fratel Dirceno ?
Anzi l' ombra di lui,
Che per l' empia tua mã sotterra giacque.*

T' e

*T' e già di mente uscita
L' Efigie mia, la voce ?
Così come di mente
T' uscì già la pietà, l' amor fraterno ,
Quando per sodisfar l' empia tua Madre
Mi porgesti il Veleno :
Ma sorgi pure , e credi à questa voce ,
Ch' oggi è l' ultimo dì , che goder dei
L' aura vitale . il dì sereno, e l' Sole.
Ciò detto sparue, e seco insieme il sonno
Fuggì da gli occhi miei, me si lasciando
Piena d' orrore, e tema,
Misera , che non sò doue mi volga.*

*Nunt. Sgombri Signora mia dal petto vostro
Vna sola ragion ogni timore;
Questo è sogno, egli è sogno,
Che prende qualità da i nostri affetti .
O quante volte, ò quante
Vid' io nel sogno imagini più triste ;
Sognai veder mi innanzi
Il mio Figlio Erbestan, lacero, e morto
Giù cader da le mura
Hor da lancia traffitto, hor da saetta ,
E pur (merce del Ciel) viue, & in breue
Spero lieta goder del suo ritorno .
Oltre ciò, che timore
Apportar deue à voi l' ombra fallace
Del fratello Dirceno ?
Haeste colpa voi de la sua morte ?
Rec. Prego l' Eterno Rè che questa Terra
S' apra , e nel ventre suo vna mi chiuda
S' hebbi*

S'hebbi del suo morir (ch'io sappia) colpa.

Nut. Viuete allegra dunque,
 Acciò queste bellezze
 Che smarite dal duol son anco belle,
 Nel suo stato primiero
 Al ritornar del vostro caro Sposo
 Tornin, qual tornar suole
 Fior da la pioggia offeso
 Al' apparir del Sole.

Re. Pur che tosto ritorni
 Argante, e pria ch'ad altro io vada in ma
 Nutrice ogn'altr'affanno (no
 Sofferir mi fia lieue:
 Ma che d'altrui mai sia
 Non sarà, che più tosto
 Vedrà mio Padre, e'l Regno
 Arder il Rogo a questo corpo intorno,
 Che d'Imeneo la Face
 Condurmi altroue al marital soggiorno.

Nut. Faccia l'eterno Giove
 Ch'Augurio così tristo
 Fugga da noi Signora:
 E così come arditta Amor vi rese
 A goder i suoi frutti,
 Così anco vi faccia
 Forte in gustar l'amaro, ch'ei souente
 Frà le dolcezze sue confonde, e mesce.

Re. Tù che per il Palagio
 Ne vai liberamente
 Cara Nutrice ascolta, e guarda, e chiedi
 Se è ver ciò che uien detto, e fedelmente

Ogni

Ogni cosa che odi a me riporta:
 Ch'è le stanze d'Argilla
 Con palpitante core
 Frà speranza, e timore
 Confuso per gran pezza anco t'attendo.
Nut. Tanto farò Signora, e spero, e credo
 Portarui noua a punto
 Al desir vostro, al desir mio conforme.

SELIN, GIUMARO.

Sel. **Q** Vel che ogni scusa, e con ogn' arte
 Cercato ho prolungar sino a
 quest' hora
 Come bē sai Giumaro, e giū-

to a tale

Che pur bisogna terminarlo in tutto;
 Perche vien hoggi Ernando
 Temendo che costei che meco tratta
 Per conto suo questi da lui bramate
 Nozze, sia forse in cose tale auezzo
 O nulla, o poco, ben ch'in ciò s'inganna
 Che pur noi siam cagion de la tardanza
 Hora ch'ei se ne venga, e ci ritroue
 Iresoluti ancora
 E dignità non è, ne forse lice
 Tener vn tanto Prencipe sospeso:
 Tanto più che le molte
 Difficoltà ch'andauan differendo
 La mia risposta, e'l fin del suo desire
 Si van facilitando ad una ad una.

B

Già

Già la Guerra d'Oran se non è al fine
 Almen può durar poco, e per le noue,
 Vltime che n'habbiamo
 Han gli inimici sol di tanto Regno
 La Città sola, e ben che forte, e cinta
 Sia di sito, e di mura, è mal munita
 E di Gente, e di cibo, e sono i nostri
 Molti, e per le vittorie arditi, & hanno
 Il maggior Capitan che già mill'anni
 Habbia l'Africa hauto; onde al sicuro
 Non può troppo indugiar, che non ritorne
 Con la Vittoria à rallegrarci Argante.
 Quanto à quel dubio, che dopò la morte
 Mia, cerchi Ernando a questo Regno senza
 Legitimo Signore apportar Guerra,
 E voi spogliar di libertade antica
 D'elegerui qual Rè che più vi piace,
 Ho trouato rimedio, e tanto, e tale
 C'haurà di gratia Ernando
 Star in Granata, e in Fes tranquillo in pa-
 Perche non solamente (ce.
 Deue chi regge altrui con ogni cura
 Cercar l'utile, e'l ben de suoi vassalli
 Mentre ch'in vita tien lo scettro in mano,
 Ma dopò morte ancora:
 Sendo il popolo eterno, il Rè mortale;
 Così cerco far io, già che la morte
 De miei duo cari figli, à voi concede
 Dopò la morte mia libero il Regno.
 Giu. Opra che degna e ben di vostra altezza.
 Sel. Ma perche non si deue

Ne

Ne le cose importanti
 Mai l'huom fidar del suo giudicio istesso;
 Qual dal proprio interesse molte volte
 Mosso, si ferma oue che men deuria:
 Voglio ciò che frà me già molto, e molto
 Ho pria considerato, hora scoprirei:
 Il tuo parer da me mille fiata.
 E per saldo, e per saggio, e per fedele
 Prouato, in questo caso anco attendendo.
 Mi dimanda Recinda per sua sposa
 Ernando, & io che so, ch'oltre ch'è solo
 Erede di due Regni,
 E de più braui, e forti Cauallieri
 Che ne l'armi frà noi chiaro risplenda:
 E sai ben quanto accresca
 Vtile al Regno, vn Re guerriero, e forte.
 L'udir che tanto brama (ca,
 D'hauer mia Figlia, e che null'altro cer-
 Maggiormente m'innuoglia à sodisfarlo:
 Perche più tosto voglio
 (Di mie Figlie parlando)
 Dar al Minor che prega,
 Ch'a quel Maggior che nega:
 Oltre poi che pregando anco n'è uguale.
 Questa moglie di Re, Giouane ardito
 Gortese, valoroso, a parer mio
 Stimò ben collocata.
 Ad' Argilla passando
 Che seconda d'età, seconda deue
 Anco di degno sposo esser prouista,
 Parmi per mille, e mille

B 2 Ragioni,

Ragioni darla al Capitan' Argante.
 E perche tu non creda
 Ch'io senza fondamento, & vtil grande
 Di questo Regno à ciò mosso mi sia
 In breue ti dirò, quanto di bene
 Può risultar da queste nozze, e ch'io
 Olire ogni creder tuo forse far voglio:
 Chi Argante sia tu sai, che di Rè figlio
 Fù, quanto al sangue, al mio nō disuguale.
 Quali, e quante onorate, illustri imprese,
 Quali, e quanti importanti vtili acquisti
 Egli habbia fatti sol dopò che regge
 Le nostre squadre, sai così com'io;
 Tanto che possiam dire,
 Poi ch' Argante è in Alger, che questo Re-
 Più che'l terzo è cresciuto, (gno
 E di militia, e d'Armi, ogn'altro eccede.
 Onde e ragion, che di fatiche tante
 Egli pur colga il meritato frutto;
 E sia questo un essemplio
 Al seruo di seruire.
 Al Signor d' Aggradire,
 Perche Giumar, la speme
 Di grad'acquisto, a grad'imprese sprona.
 O qui tu mi dirai, questi è priuato
 Cavalier; & io voglio
 Che tu lo veggia di due Regni erede.
 Dopò la morte mia dimmi chi credi
 Che da Soldati fia
 Per esser Rè di questo Regno eletto?
 Che tu sai ben che n'hanno

In ciò la maggior parte, e più sicura:
 Come parte che giace
 Appoggiata a la forza:
 Non sarà com'io credo altri che Argante.
 Egli al popolo grato, egli a soldati
 Caro, da ogn'uno amato, e riuerito,
 Da nemici temuto, breuemente
 Camina per la via ch'al Regno'l guida.
 Quindi nasce, ch'Ernando
 E quant'altri che corse à questo Regno
 Dopò la morte mia braman far guerra,
 Hauran più che à mercè spar sene in pace.
 Hor quando ciò non fosse, e che cadesse
 Questo mio scettro in mǎ d'altro soggetto,
 Ei del Regno d'Oran facendo acquisto
 Come ch'io spero, anzi per certo tengo,
 Sarà Signore almen di sì bel Regno:
 Ch'à forza preso, à forza esser suo deue.
 Ma quando anco ch'ei fosse
 Ben Guerrier di ventura,
 Si stimo il suo valor, che non ho tema
 Di non vederlo in grado illustre, degno.
 Eccoti detto in breue
 Ous che tende il fin de miei pensieri,
 Di quei pensier Giumaro
 Che mi leuano il dì la giogia, e'l riso,
 E col sonno la notte anco il riposo:
 Perche poca fatica il Padre proua
 Nel generar i figli,
 Ma ben graue a nudrirli, e trouar modo
 Che dopò la sua morte

Secondo il grado lor restin contenti.

Giu. Alto Signor intendo al parlar vostro
Non men breue che saggio

Stato son io, senza interromper punto
Con le parole mie l'altezza vostra:

Hora ch'ella tacendo, à mè da campo

Di ragionar, dirò quel ch'in sì poco

Tempo mi detterà quel uiuo e uero

Disio di sodisfar, e giouar sempre

Al mio caro Signore.

E s'io dicesi cosa

Da la sua intention diuersa forse,

Sappia che non sarà detto per altro

Che per Zelo d'Amor pieno di fede.

Sel. Di pur liberamente

Che meglio è consigliarsi col Nemico

Che da l'Adulator prender consiglio.

Giu. Hor per dir ciò ch'io sento

Nè che d'Ernando sia

Recinda parmi buon, nè meno Argilla

Del capitan Argante.

E perch'ella non creda

Ch'io senza ragion graue

Al suo pensier m'opponga,

In breue le dirò quel che souiemmi.

Signor dar vostra Figlia

Al valoroso Ernando,

E tor la pace à punto à questo Regno:

Quanto sia stato Argeo vostro nemico.

Sapete ben, e quanto egli habbia sempre.

Cercato ben ch'in van di molestarui:

Hora

Hora che per la via ch'egli teneua

Non può del suo disio giunger al fine,

Cerca sotto coperta

Di Parentado aggeuolarsi il calle:

Questo e'l desio, la fretta

Che lo sprona alle nozze: egli è vicino,

E maluaggio uicin fuggir si deue

Come il fuoco, e la morte:

E se ben sete in pace,

Vna Pace forzata, è occulta Guerra.

Ma sana vostra Altezza

Questa ferita già da noi veduta,

E misurata ancora, e quasi resa

Disperata, e mortal con nouo empiastro:

Facendo tosto in due parole Argante

Genero vostro, e di due Regni erede:

Fallace eredità e l'una dipende

Dal voler d'un'essercito, può dirsi

Più diuerso parer: e più instabil voglia.

E da la forza l'altra.

Ma figuriam' dopò la morte vostra,

Che lungamente à noi vi serbe il Cielo,

Che come esser potria, non fosse eletto

Come credete il Capitan' Argante

Per vostro successor, per Signor nostro:

Ecco ch'egli in un punto

Priuo di questo scettro, a perder viene

Anco il Regno d'Oran, però che senza

L'essercito d'Alger ch'egli hora Regge,

Sarà come Tiran da gli Oranesi

Facilmente cacciato.

B. 4 Che

Che mal sopporta il Bue nouello giogo .

Se ciò forse accadesse ?

Ecco la Filia vostra

Di priuato Guerrier fatta consorte .

E ben che sia gran Cavaliero Argante ,

D'alto valor , fedel quant' altro mai ,

Saggio , da tutti amato , e rinuerito ,

Al fin è vostro seruo , e quel rispetto

C'haue ad Argate ogn' un da voi deriva :

E tal è che souente a lui s'inchina ,

Ch' in processo di tempo

Rinuerito da lui d'esser attenda .

Egli gran seruitù v'ha fatto in vero ,

Ma se tal guiderdon per lui s'appresta ,

Qual puon' gli altri sperare

Del lor lungo seruir premio ? s' à questo

Ciò che potete dar tutto donate :

Che sia per dir il mondo

Ha dato il Rè d' Alger famoso , e chiaro

La Figlia , ad un la cui Corona , e' l Mante

E la Lancio , e lo Scudo ,

Oime mi sarà graue ; e non potrete

Far che ciò non si dica ,

Perche se ben la tema

Cuopre tall' hor de Prencipi gli errori ,

Sire la morte , e' l tempo al fin gli scuopre .

Sel. Timido troppo il troppo amor ti rende .

Giuraro ch' à me porti , e quanto male

Auenir può , tu ne l' Idea ti fingi :

Non sai ch' ad ogni Rè , che ad ogni Regno

Et ad ogni action de noi mortali

La

La Fortuna souasta , e si diletta

De l' eterno girar de la sua rota .

Si faccia quello pur che ne lo Stato

Nel cui siamo sia ben , se' l Ciel che cangia

Con le stagioni ogn' altra cosa in terra ,

Questi disegni miei renderà vani ,

Voler sarà di chi la sù gouerna :

Al cui voler non uabe

Per poter contrastar consiglio o forza .

Gi. Poi che io veggio Signor l' Altezza vostra

Non dubiosa già nò , ma risoluta

Di terminare quanto ha discorso meco :

Non uoè restar di dirle .

Ch' almeno pria che' l Principe ne vegna

Sia di queste future occulte nozze

Consapeuole ancor la Principessa :

Acciò liberamente

Possa poi vostra Altezza

Con dui voleri , in un voler congiuntè

E prepor , i dispor , quanto dissegna :

Ch' io so che d' Imeneo la santa face

Conformi voglie , e non discordi accende ,

Non temo io già che d' ubidirui neghi ,

Ma sol perc' habbia tempo

Di far à se medesima , a le sue Donne

Al Palagio Real quegli ornamenti

Ch' al suo gran stato , a quel di chi s' asper

Sieno in tutto conformi . (ta

Sel. Perciò qui me ne venni , e' l tuo consiglio

Col mio pensier percorsi ,

Vanne tu dunque à lei ch' anco non deue

B S Esser

Esser forse ben desta,
E dille che si leui, e che s'affretti
Che per cosa importante a lei ne vegno.

Giu. I me ne vò Signore.

Sel. Ben è misero quel c'ha scettro in mano
Che con l'altrui consiglio
Più che col proprio suo regge, e gouerna;
Chi non sà, chi non vede?
Ch' à me stesso a mie figlie, a questo Regno
Comodo gioia, e giouamento apporta
Questo ch'oggi ho concluso;
E pur Giunaro in cui mi fido quanto
Ne la stessa mia destra, altro ne sente:
Ma che ciò sia ben so, che ben è cieco
Chi la luce del Sol non vede il giorno:
Egli è natio del Regno, e che l'Impero
Passi in Argante cavaliero Armeno
Gli è grauissima noia, e non più oltre
Che questo mira, e non ved'ei ch'io sono
Ben di due Figlie Padre, e Re d'un Regno:
E si dirà dopò la morte mia
Che furo elle mie Figlie,
Ma non del Rè d'Alger saran più Figlie.
Che così di Granata esser Regina
Vedrò Recinda, e del paterno Regno
A mal grado d'ogn'un lascierò Argilla
Felicissima Erede:
Haurà il Thesoro, e le Fortezze Argante,
Gli animi de Soldati, i miei Fautori,
Mia Figlia per ostaggio, & haurò iema
Che si brano Guerriero esser non deggia.
Sicurissimo

Sicurissimo Rè di questo Regno?
Diua pur egli, e di Vittoria carico
Se ne ritorni à queste nostre arene
Come sicuro son che quei pensieri
Che per il suo valor fannain me tregua,
Per lo stesso valor per l'auenire
Faran nel petto mio tranquilla pace.

Giu. Alto Signor la bella Figlia vostra
Al stanze d'Argilla hor si ritroua.

Sel. Così dunque per tempo
Non pur del letto è fuor, ma de l'albergo?

Giu. Tanta refferto m'han le sue donzelle.

Sel. La ce n'andremo dunque.



O Fortonata Gente ,
 Cui sur gli Antri , e le Ghian-
 de
 Cari Alberghi , e Viuande
 Et à cui l'Oro porse
 Nome conforme à quest'età presente ;
 Non fù felice il tuo viuer giocondo
 Perch' allhor forse (do.
 Più chiaro il Cielo, o più leggiadro il Mon
 Ma si ben perch' in uso
 Non fur Gemme , Oro , & Ostro ,
 Peste del secol nostro :
 Che da Cocito al Sole
 Vscì per far il mondo egro , e confuso ,
 Per cui spento è l'Amor , morta la fede ,
 Ond'è l'umana prole
 D'ogn'empia crudeltà rimasa erede .
 Quindi è che'l Padre il Figlio ,
 Il Figlio il Padre sdegna ,
 Opra d'huomini indegna :
 Quindi è ch' à sdegno , à dirò
 Guida precipitoso aspro consiglio ,
 E tal, ch' à Guerra , à stragge , à sangue , à
 Spesso ci scorge e tira (Morte
 Più disio d'acquistar , che Fato , o Sorte .
 Che ciò sia scuopre il tanto
 Danno ch' in noi raguna
 La presente Fortuna :

Ecco

Ecco il Rè nostro intento (Manto,
 Per giunger Scettro, a Scettro, e Manto ,
 Che mentre il Popol suo ne l'Armi langue
 Gode in pace contento ,
 Regni acquistando a se, cõ l'altrui sangue,
 Tu sommo Rè del Cielo
 S'esser de sempre tale
 Questo stato mortale ,
 Quel che già fece l'onda
 Deb fa che faccia il tuo Fulmineo Telo :
 Hor arda il Mõdo in vire fiamme, e torni
 Et à lieta, e gioconda ,
 Conforme a i primi , e fortunati Giorni .



A. J.

SECONDO

S E L I N,

G I V M A R O.

Sel.



al paterno voler pie-
toso, giusto
Contenaerà Recinda,
suo mal grado
A la forza d'un Rè se-
uero, e crudo
Obedir conuerrà, nè

forse ancora

Sa, quanto giusto sdegno
Ogni amor' è pietà, spinga in oblio.

Giu. Non v'offenda Signor l'animo tanto
Quell'onestà repulsa
C'ha data al Granatin la Principessa,
Anzi pur à voi stesso, al desir vostro:
Che so che non altronde ella deriva
Che dal souerchio amarui, e da vergogna
Da l'età virginal gradito pregio.
Questa è gran cosa in uero,
E se non che la fa l'uso men ria,
Non men che graue, ancor strana sarebbe:
Lascia la Verginella.

Il caro Genitor, l'amata, e dolce
Madre, e dal sen si suelle, onde già n'ebbe
E nutrimento, e vita, e s'allontana
Non da l'usato pur natio Albergo,
Ma da la Patria, e peregrina errando
A noui Regni, e Genti, a noua Fede
Misera si da in preda; e non de questo,
Esserle à noia? e non perciò chiamarsi
Puote infelice? e prollungar non deue
Con ogni suo poter Donnesco, e frale
Questa diuision così importante?
Per tanto alto Signor lo già concetto
Sdegno nel vostro cor contra la Figlia
In pietà si conuerta; ella v'è Figlia,
Iscusilla il dolor c'ha di lasciarui,
Di lasciar la Sorella, e questo Regno.
Sel. Tanto più che m'è Figlia, e sa quant'io
L'ami, e procuri ogni contento suo
Non doueria disdirmi: io ti concedo
Che le doglia il lasciarmi. E altrettanto
Lasciar Argilla, e'l suo paterno Regno,
Ma sa ben ella ch'io
La generai per altri, e che non sempre
E per star meco e ciò conuen che sia
O per nozze, o per morte; hor nō fia meglio
Che sia per nozze? e già che sono queste:
A me di somma gioia, a lei d'onore
D'utile, e di contento,
Per che dirmi più tosto
Padre voglio morir, che sodisfarui;
Douria di tal risposta,

E non di farsi moglie hauer vergogna.

Giu. Non ad vn colpo sol robusta pianta

Cade, non ad vn lieue

Flusso, e refluxo d'onda

S'apre lo scoglio; onde ne meraviglia,

Ne sdegno empia, o d'offuschi

Il magnanimo cor di vostra altezza,

Se così al primo, & improvviso assalto

La saggia Principessa

Da Timor e d'Amor fatta più dura

Che pianta, e scoglio, ha risospinti à fatto

I Paterni consigli,

Le minaccie Reali,

Come acerbi nemici

Che dal Padre, e dal Rè cercan ritrarla.

Sel. Padre nè Rè son'io, ne per tal tismmi,

Sè come Rè mi sprezza,

E come Padre d'obedirmi nega:

Ma si risolua ch'io

Voglio, Giuraro io voglio:

Che farei de l'altrui?

Se non posso del mio far che mi piace:

Restine pur Recinda

Nel principio dolente,

Pur che meco rimanga al fin contenta:

E più tosto sen reste

Senza Figlia Selin, che senza farne

Ciò che li piacque più, ciò che li parue?

Giu. Forte e sdegnato il Rè, ceder bisogna,

Che so ben quando egli è da l'ira vinto

Quanto sia fiero, e sprezzi ogni consiglio.

R. E.

RECINDA,

ARGILLA.

Roc.

O

Sorella, o Sorella

Sarà dunque sì crudo

Di pietà così ignudo

Selin, che più per Padre

Nomarlo non vogl'io, che m'allontani

Contro ogni mio voler da queste mura?

Arg. Oue cara Sorella

Vi trasporta il dolor, v'accieca tanto

Egli, che non sapiate

Che frà le molte, e molte

Miserie femminili, una n'è questa:

Che rare volte auien ch'oue si an nate,

Viuer, men morir ci sia concesso,

Quasi che quella terra

Oue da prima al Ciel le luci à primo

Ricoprirle si sdegni:

Ma poi ch'esser de questo,

Se di ciò certa sete,

Non parui in ogni parte

Che questo Cavaliero

A cui per moglie il Padre hor vi destina,

Sia quant'altro giamai degno di voi?

Egli figlio di Rè, Principe solo,

Di richissimi Regni illustre erede,

D'infinito valor, ch'à punto à voi

Per mille proue è noto, e ben vedeste

Quanto,

Quanto fece per voi con l'armi in mano,

Quando (tratone Argante)

Rimase vincitor d'ogni Guerriero:

Egli di corpo, e di beltà perfetto,

Che frà noi altre è principal disio,

Generoso, e cortese,

Hor chi meglio di lui trouar sperate?

Però cara sorella

Non sol v'affigga ciò, ma lieta e bella

Qual mai vi renda, e al nostro caro Padre

Come vi si conuiene

Obediente, & amoreuol figlia.

Rec. Deh ch'è noi par vn gioco

Il veder di lontan turbato il Mare,

Ma chi nel mezzo a le tempeste, a i venti

Hor quinci hor quindi tranagliando scorre,

Sa quãto importe il guerregiar de l'onde.

A tal gioua del Sol l'ardente Raggio,

Ch'è d'altri, e spesso ben, la vista offende.

E Principe, è Guerriero, è bello Ernando

Non habbia apò di uoi chi lo pareggi,

Non farà questo mai ch'io sia sua moglie;

Pregrimi pure il Rè, soggiunga a i preghi

Minacie, à le minaccie anco tormenti,

A i tormenti la morte, che più tosto

Voglio morir, che sodisfarlo in questo.

Arg. Deh mirate Recinda

Chi siete, e che'l negar al vostro Padre

Cosa lecita sù, non sol vergogna

Apportar vi potria, ma forse danno,

Che ben sapete quanto

Sia

Sia ne l'ira feroce.

Rec. S'esser de il danno mio la morte, Argilla

Procurar questo danno

Conuiemi più, che d'esser d'Ernãdo moglie:

Quanto à vergogna poi, dunque è vergo-

Il non voler marito? (gna

Arg. Vergogna sia non obedir il Padre.

Rec. Per ogn'altra cagion sarebbe forse.

Arg. Egli è in ciò Padre sù, com'anco in altro.

Rec. E Signor Imeneo di queste Nozze.

Arg. Da l'Imperio Paterno il suo dipende.

Rec. Argilla tutto è nulla,

Spendete in van parole, in van consigli,

Ch'un risoluto cor sprezza il consiglio.

Arg. Siete Sorella dunque

Intranenga che può, di questa mente

Disprezzar con Ernando, e Padre, e vita?

Rec. Sono, è farò, ne sia chi me ne tolga.

Arg. Poi che per far quanto sorella puote,

Ciò che Figlia de far, v'ho sin'ad' hora

Pregata, e scongiurata,

Perche di farui forza a me non lice:

E che vi veggio a i preghi, & a scongiuri

Qual Aspe sorda, e qual Diasspro dura,

Conuien pur ch'io vi dica,

Che mai dopò che nacqui

A me stessa non fei sì fatta forza

Com' hora, a persuaderui

Di contentar il Padre, il cui contento

Vostra Sorella uccide, la cui vita

Sol dal vostro voler dubbiosa pende.

Sian

Siau dunque Recinda
 (Non senza mio rossor) palese quanto
 A tutti sino ad' hor celato tenni;
 E s' à voi (cui non deue vn sol de miez
 Pensier esser occulto) anco l'ascosi,
 Non fu per altro sol che per non darui
 Col mio feruente Amore
 Nò dirò rio, ma mē che buon' essēpio: (guc
 Chè bē' al cor via più che d' Orsa, o d' An-
 Chi sommerso è nel mal s' altri ui guida.
 Amo dunque Sorella,
 Amo Sorella, & ardo,
 Che tanto mai non arse arido tronco,
 De l'amor di colui
 Che con amarui, e non amarmi apporta
 Et à voi, & a me noia, e tormento:
 Sorella il giorno stesso
 C' hebbe pace da Ernando
 E mio Padre, & Argante, e questo Regno
 Cominciò la mia guerra,
 Guerra da cui nò spero vnqua hauer pa-
 E tanto e stata più feroce e cruda, (ce
 Quanto sempre credei che voi l'amaste,
 Si che questo pensiero
 Di rittrarmi tentò ben mille volte
 Dal desir, da l'impresa, e da l'ardore,
 ma la speme, il soggetto, e la mia stella
 Vinsero la ragion facendo sempre
 Con variati assalti inganno al vero;
 Tal che posso ben dir, che la mia vita
 Qual Nauē senza guida,

Com-

Combatuta da venti, in mezo l'onde
 Non attese altro mai ch'esser sommersa;
 E che ciò sia sorella
 Eccola giunta al passo
 De l'estremo suo di, senza che vaglia
 Più continuo alternar di poggia, o d'orza:
 Se del Rè Padre nostro
 Adempite il voler, come douete,
 Eccomi non sol priua
 De l'Amante, ma insieme
 Di questa ch' in lui vine amara vita:
 Se poi rubella à le paterne voglie
 Per dimostrarui sete,
 Veggio misera, veggio
 Sfogarsi contra voi l'ira paterna,
 Sdegnato Ernando, a più feroce Guerra
 Destar le schiere, e de l'antiche offese
 Al già sopito foco erger si al Cielo;
 Quinci del Padre, è del patero Regno
 Scorgo il periglio. & i più cari nostri
 Dal ferro Granatin laceri, è spenti:
 Quindi la destra del feroce Argante,
 Di Torindo orgoglioso,
 Veggio già trar dal sen di cui tant'amo
 Il caldo sangue, è la mia vita insieme.
 Sia dunque vano in tutto
 Vaticinio si rio cara sorella,
 E contentando il Padre,
 Fatte che questa vita
 Che questa vita sola
 Per salute di tante estinta cada.

R E :

Rec. Sogno sogno se vere
 Fur l'imagini tue, quanto mi temo
 Che questo nostro sangue
 Sia per purgar la colpa
 Che già Dirceno ingiustamente estinse.
 Sorella il nostro stato
 Esser più rio non puote
 E tanto egli è peggior quanto s'iam priue
 Non pur d'aita sot, ma di consiglio,
 Perche mal può vn' Infermo
 L'altro infermo sanar, s'ei giace, e langue.
 Ma non perciò douiamo
 Qual Feminelle vili
 Quel animo Real porre in oblio
 Ch' in noi pose natura, è il nostro stato,
 Si prenda ogni partito, ogn' arte, s' usi
 Si sopporte ogni pena, ogni tormento
 Acciò che non mi sia marito Ernando,
 Che se sia questo, facilmente poi
 Potrà vostro disio condursi à fine.
 Ma siate certa pur sorella mia
 Nè vi renda timor, ch' ei m'ami, e voglia
 Meco legarsi, e farmi di dui Regni
 Principessa, e Reina,
 Che nõ sia questo mai, mentre haurò vita:
 E quand' altro non fosse,
 Basta il saper quanto l'amate, e quanto
 Con far à voi, à me stessa farei
 Et al fraterno amor torto, & offesa:
 Però da questa parte
 Viuete lieta pure;

Nè

Nè v'apporte timor, ch' Ernando deggia
 Mentre Argate è cõ noi mouerci Guerra,
 Che troppo il suo valore
 A mille proue in vn conosce, e teme.
 Quanto poiche mio Padre
 Da questa vita mia l'anima sciolga,
 Ciò non sia graue à voi, poi ch' à me piace;
 A me piace Sorella
 Più morir in Alger priuata Donna,
 Che viuer in Granata alta Reina.
 Ma oime costui che viene
 In tanta fretta, e par che noua porte
 A l'albergo Reale,
 Sarà mai quel che di mia morte, e insieme
 De la venuta del Prencipe Ernando
 Noua apportar ci deue? oime sorella.



ALAR-

ALARCO, RECINDA,

ARGILLA.

Alar. **B**ona noua Signore,
 Vederfi d'altro à la rocca del
 Porto
 Venir la nostra Armata,
 Con mille, è mille fiammole, e stendardi,
 Su i calcesi, à le Gabbie,
 E mille, è mille fochi
 Di sicura vittoria espressi segni.
 Nè puo molto indugiar ch'entro nò giùga;
 Vado' al Re darne auiso, ne uuo che altro
 Prima di me n'arriue
 Perche già giùta è una Fregata al Porto:

Rec. Vanne (se cio sarà) felice, è sia
 A tãta noua la mercè conforme
 Che sia per darti il Re; Sorella mia
 Andiancene à l'albergo,
 Oue ne la piú alta
 Parte non sol si scorge il nostro porto,
 Ma di gran pezzo il Mare:
 Così à grand'agio in un sfogar potremo
 E'l disio di vedere,
 E di trattar de le miserie nostre:
 Forse che questa Armata
 Forse che questa Armata
 Questa Vittoria prolungar potrebbe
 Et à voi la speranza, e à me la vita.

Ar:

Ar. Sia come piace à voi, ma non è questo
 Scander Balio d'Argante
 Ch'è la drita sen' vien verso il Palagio?
Rec. E desso si, ma ch'esser può? ch'ei viene
 Per Mar lasciando il suo Signore Argante
 Pur un sol passo, ei pur tornar sen deue
 Per terra con l'essercito, che puote
 Esser di nouo occorso?

SCANDER, RECINDA,

ARGILLA,

Mamì.

Scan. **Q**ual più lieta nouella
 Signore il vostro Vecchio
 Vi puote dar di questa?
 Presa Oran, il Rè morto, e'l
 mio Signore
 Argante torna, e seco
 D'alta vittoria e preda
 Carco ale Patrie case il vostro campo.
 Datemi dunque in guiderdon di tanta
 Felicissima noua
 Le vostre belle mani,
 Da cui non men farò, s'io n'esco uino
 Ch'ad'uscir di tal Guerra io m'habbia

Rec. Non lice dunque à noi (fatto.
 Sorella por un Nuncio si felice
 In nouello periglio.

Ar. Anzi si de, s'è procurarlo viene.

Scan. Ah Signora Recinda
 Non mi leuerò mai da questi piedi.

C

Rec.

- Rec.* Sarà poca mercede à meriti vostri
 Questa Scänder SCA Signora ella trapassa
 Ogni mio merito, e di ciò tanto godo
 Quanto d'ogn' altro don ch'attēder possa.
- Ar.* Ciò lasciamo da parte; qual ventura
 V'hà condotto per mare?
- Sca.* Signora io non hò tempo
 Di trattenermi un punto il Rè m'attende;
 Ma se bramate hauer minutamente
 D'ogni cosa ragguaglio,
 Restisi qui Mami, da cui saprete
 Ciò che vi sarà à grado.
- Rec.* Qual è questo Mami?
- Ma.* Signora è questo.
- Rec.* O Mami ben son io
 Cieca à chieder qual sei, ma le fatiche
 De la Guerra t'han fatto
 Da quel ch'esser soleui assai diuerso.
- Ma.* Signora è così appunto.
- Re.* Ma come ha mai potuto
 Scander lasciando il Capitan' Argante
 Qui condursi per Mare?
- Ma.* Ben venuto è per Mare,
 Ma non ha già lasciato
 Punto per questo il Capitan Argante.
- Rec.* Viene dunque egli su l'Armata ancora?
- Ma.* Sì Signora è ferito.
- Ar.* Ferito? è grauemente?
- Rec.* Grauemente ferito? oime dolente.
- Ma.* Fur graui le ferite,
 Signora, ma già fuori

E di

- E di periglio, l'una
 Ch'è nel fianco, ci ha poco ad esser salda,
 Ma quella de la mano
 Per esserci rimasta
 Vna scheggia del legno
 De la saetta, ancor li da traualgio,
 Ma si leua, è camina,
 Benche la mano offesa
 Dal collo in un cendado anco li penda.
- Ar.* E per più suo riposo
 E venuto in Galera.
- Ma.* Sì Signora, è lasciato
 Ha Torindo il fratello
 Ch'in vece sua le vincitrici schiere
 Con non minor valor conduca, e guidi.
- Rec.* Fù questo buon' auiso, ma si teme
 Che ne reste la man forse impedita?
- Ma.* Anzi nò, che per quanto
 Si può veder sin'hora, ei se ne sente
 Dopò che'l legno è uscito in miglior stato.
- Ar.* Fur feriti altri Capitani, ò morti?
- Ma.* Come che morti? Alfarte
 Alfier maggiore è morto:
 Geman maestro di campo,
 Il sargente Arnaut, senza molt'altri
 Di minor pregio Capitani ardit
 Quai non conobbe mai l'altezza vostra:
 Molti e molti feriti; ma son stati
 Pochi à l'impresa, al guerreggiar sì lungo.
- Rec.* V'ha dato assai traualgio
 Il prender la Città, già che costoro

C 2 Sor

Son morti in questi assalti egli ferito.

Ma. Signora à fe vi giuro

*Che tempo fù che'l Capitan Argante
Si disperò di prenderla per forza,
Senza tentar' un disperato assedio.*

Rec. Pur l'hà presa per forza?

Ma. Dopò l'hauerle dati

Dodici fieri assalti

E con perdita graue, e graue danno

Esser stati rispinti, si dispose

Il Capitan' Argante

Di darle un'altro assalto, e se con questo

Non prendea la Città, da tutti i lati

E da Terra, e da Mare

Deliberato hauea porle l'assedio;

Che già sapea sicuramente dentro

Non esser vettouaglia

Per più di quattro mesi, e così fece

La sera precedente al nouo assalto

Chiamar à la sua Tenda

Di tutto il campo i Capitani tutti,

E con breui parole

Ordine, ufficio, carico, dispose,

Di ciò che fare hauieno il di seguente

Promettendo à chi'l primo

Fosse à salir le Mura, onori, e premij.

Così al sorgere del Sol, fuor de ripari

Trasse le schiere, e la Città d'intorno

Cinse, non d'arme pur, ma d'alte Torri

Di machine murali, onde pareo

Ch' à la Città d'Oran guerra apportasse

Vna

Vna Città nouella:

Tal che fatti vicini,

Si cominciò fra l'una, e l'altra parte

Vn'ostinata, e sanguinosa pugna;

Che sino al mezo giorno

Egual durò, senza vantaggio alcuno;

Ma sendo quei di dentro, e pochi, e stächi,

Nè hauendo tempo di ritrarsi un punto

Da le batute mura, à rinfrescarsi,

E'n questo usando in Capitan' Argante

Merauigliosa cura,

Di far soldati freschi

Rientrar semper à rinouar l'assalto,

Si cominciò per noi scorgere vantaggio.

Di che Torindo accorto,

L'orgoglioso Torindo

De nemici terrore, onor de nostri,

Fatta una scielta di soldati arditì

Di spada solo, e forti scudi armati

Spinse verso le mura,

Con hauer da le spalle

Vna squadra d'Arcieri

Con saggio auiso, che tirando sempre

Togliesser le difese à quei di dentro:

Così puose le Scalle,

La doue hauea minor salita il muro

Da que' Scudi coperti

Portaro à gli Oranesi

Vn nouo, duro, e periglioso assalto:

E tal, ch' à forza il Rè lasciar conuenne

Quini correndo in fretta

C 3

Quella

Quella parte di muro
 Che per esser men forte, & anco aperta
 Da le machine nostre
 Hauera fin all'hor sempre difesa.
 E già Torindo, e seco Alfarte, e molti
 Capitani e Soldati erano ascesi
 Più che meze le scalle,
 Quando iui giunse il Rè, che con molti altri
 Cominciò giù trahendo e sassi, e trau
 E calce, e pece ardente,
 E Pignate, e Girlande
 A raffrenar il troppo ardir de nostri.
 Ma'l feroce Torindo
 Non potero arrestar macigni, ò fochi,
 Che con Alfarte al paro
 Salio le mura, e contrastando solo
 Contra mille Guerrieri, e mille colpi
 Fe sì che'l fido e coraggioso Alfieri
 Sù le mura d'Oran spiegò l'insegna;
 Ma'l misero rimase
 Da nemica saetta
 Traffitto, e morto, e da le mura cadde,
 E fe di tanto onore
 Con la sprezzata e cara vita acquisto.
 Ma di questo l'essempio
 Rincorò i nostri sì, gli altri fe vili,
 Di sorte tal, che cinquecento fanti
 Quasi nel punto stesso anco salirò;
 Da l'altra parte il Capitan Argante
 Che vide abbandonar quella difesa,
 O pur restar almen mal custodita,
 Spinse

Spinse con tal furor quiui le schiere
 Che con quegli altri in un medesimo tēpo
 Entrò ne la Città, benchè restasse
 Malamente ferito.
 Perche non sol le mura,
 Ma le strade, e le case
 Difeser gli Oranesi,
 Cara vendendo, e la lor patria, e'l sangue.
 Rea. Hor ch'auuēne del Rè? Ma Signora un ca-
 D'un animo real non punto indegno, (so
 Benche barbaro e strano; egli veduta
 La Città presa, il bel Regno distrutto
 Se de lo scettro priuo, e con la figlia
 Vnica e pargolletta, ò morto, ò seruo,
 Dopo hauer fatto ciò che far potea
 Forte man, cor ardito, animo altero,
 Si ritrasse al Palagio, e quiui presa
 La cara Figlia, à la più alta parte
 Salito, seco in giù cader lasciòssi
 Oue d'armi la scelua era più folta;
 Così da mille e più colpi traffitto
 Con la picciola figlia estinto giacque,
 E volse ei sol di se la palma e'l vanto.
 Con non men dispiacer, che merauiglia
 Ed' Argante, e del Campo.
 Arc. Dopo ch'egli douea
 Perder col Regno suo la vita insieme,
 Non sarebbe egli morto
 Con maggior onor suo con l'armi in mano?
 Ma. Il non lasciar la figlia in forza altrui,
 Non voler viuer seruo,

*Cred'io furon gli Sproni
Ch'al volontario precipitio suo
Spinsero l'infelice .*

Rec. Furo tutti d'Oran gli huomini uccisi ?

*Ma. Signora morto il Re, quei che restarò
Getaron l'armi e al Capitan Argante
Giurando fedeltà si reser vinti .*

*Questi, i Figli, le Donne, i vecchi inermi
Ne le case racchiusi, e per gli Tempj
Mercè del Capitan rimaser salui .*

*Ar. Furon le case saccheggiate, e fatto
A le Donne, e Donzelle oltraggi, e torti ?*

*Ma. Signora ne l'entrar, mentre ostinati
Difendeano le case fù commesso
Ogni stracio, ogni danno, ogni ruina,
Ne l'hauer, ne l'onore, è ne la vita
Dal vincitor Essercito insolente .*

*Ma estinto il Rè, questi altri resi, attese
Il Capitan con ogni industria, e cura
A vietar latrocinij, e stupri, e morti,
Con dir palesemente*

*Che'l far danno in Oran poich'era nostro,
Era tor à noi stessi, & à l'altezza
Del nostro Rè che succedea nel Regno .*

*Ma non fù già per ciò che non restasse
La Città senza danno, e danno graue .*

*Rec. Ma come un sol poteua in breue tempo
L'insolenzia frenar di tanti e tanti ?*

*Ma. Mando publici bandi
Per la Città, de Capitani molti,
L'orgoglioso Torindo*

Non

*Non men che da nemici
Temuto anco da nostri, e valser tanto*

*Questi prouedimenti,
Che la parte maggior de la Cittade
Salua rimase, e quindi auien Signora
Che gli Oranesi in così ria fortuna
Si chiamano felici,*

*Padre nomando il Capitan' Argante :
E che ciò sia, douendo egli partirsi
Merauglia à veder, tutti i fanciulli
Con mille è mille palme*

*In lunga schiera, in bell'ordine accolti
Vennero sino al porto à farli onore,
Inalzando sue lodi insino al Cielo .*

*Nè pur solo i fanciulli,
Ma gli huomini, e le Donne;
Pregandolo à lasciar già che douea
Egli partir, almen Capo conforme
Al suo cortese, e generoso core .*

*Rec. Chi de nostri e rimasto
A la nouella cura di quel Regno ?*

Ma. Portaù Capitan vecchio prudente

*Con otto mille Fanti
Senza tanti altri, e tanti
Pedoni, e Cavalieri
Sotto diuerse insegne*

*Per tutto il Regno e quinci, e quindi spar-
Ecco giunta l'Armata, (si.
Ecco come si sente*

Di mille, e mille trombe il suono sparso .

Rec. Lodato il Ciel, ch'almen se ne ritorna

C 5 Vittoriosa

Vittoriosa al fine;

Mamì vatene al porto,

Che forse hauer il tuo Signor bisogno

De l'opra tua potrebbe.

Ma, Io vo Signora, e sò che senza il forse

Al porto egli m'attende.

Rec. Sorella andiamo ad alto,

A veder con che modo

Vittoriosa vien l'armata nostra,

Forse chel' Cielo ancora

Più benigno per noi

Renderà'l corso de Pianeti suoi.

Ar. Deh che ben solo il Cielo

Volger in pace può la nostra Guerra

Andiam' doue à voi piace.



CHO-

CHORO.

P *V R dopo tanto tempo à tempo giun-*
gi

Vittorioso Argante,

Con l'essempio di cui mostran le steb-
le

Lor opre occolte, e belle.

Tù da l'Imperio tolto

Solo misero, errante,

Fosti nel sen del Signor nostro accolto;

Onde per premio degno

Oggi li porti un Regno:

Hor ben à noi dir lice

Giorno lieto, e felice.

Giorno più ch'altro mai, chiaro, e sereno,

A cui la Patria nostra

Ergerà Simulacri, Altari, e Tempio,

Deuotissimo essempio:

Giorno sotto il cui lume

A noi chiaro s'è mostrata

Quanto che vaglia hauer propitio Nume,

E quanta gioia apporte

L'hauer con lieta sorte

La mano adorna al fine

De l'inimico crine.

Corran precipitosi al porto à Garra

Con festeggiate grido

Bieni d'alto disio, d'ardenti voglie

C. G. Padri,

Padri, Figliuoli, e Moglie:

S'oda d'onesti baci

Suonar d'intorno il Lido,

E con amplessi più ch'Edra tenaci

La Madre il Figlio stringa,

E mentre ei la lusinga

Faccian lagrime care

Dolce l'onda del Mare.

Tù che del Quinto Ciel l'Imperio Reggì

Destando à l'arme i cori

Scendi Marte benigno, e teco guida

Bellona armata, e fida:

Mira i tuoi sacri Altari

Fumar d'Arabi odori,

Odi le voci in puri accenti, e chiaro

Spurse per ogni parte

Risuonar Marte, Marte:

Per eterna memoria

Di sì bella Vittoria.



A T T O

T E R Z O,

SELIN, GIVMARO.



*Sel. E*CCO già come il Cielo
A miei giusti desir benigno arri-
de,

E se non perturbasse
Questo tranquillo mio stato sereno
L'ostinata mia Figlia,
Oserei dir ch'à par di me contento
Nò hà l'Africa pur, ma un'altro il modo,
Ma questa Figlia, questa
A la mie voglie ribellante Figlia
Tanta dolcezza mia d'amaro mesce.

Giu. Questa vita mortale alto Signore
E come il vago, e variato tempo
Di Primavera, in cui si scorge hor chiaro
Splender il Sol, hor fra le nubi cinto,
Hor scender pioggia fertile, e soave,
Che se fosse sereno,
Sempre, in van da la terra
S'attenderebbe il disiato frutto.
E quando auien ne caldi giorni estiu
Che lungamente i di girin sereni,

RECINDA

*Si vede, e spesso ben scender dal Cielo
 Ruinosa Tempesta;
 Così Signor fra'l bel sereno vostro
 S'hor poca nube si framette, sia
 Questo poco traualgio
 De vostri alti piacer la ricompensa.
 Ma ecco già che viene:
 Il Capitan' Argante,
 Lieue esser de il suo mal se senza appoggio
 Così ardito camina.
 Se Ben lo disse Scander, ch'è sino ad hora
 Poco men che guarito.*



S E-

SELIN, ARGANTE,

GIUMARO.

Sel.

A

*Argante è ben ragion, ch'io m'è
 rallegri
 E di doppia allegrezza,
 Poiche non sol vi veggio
 Giunger vittorioso, e triom-
 fante,*

Ma fuor di quel periglio

Ch'apportar vi potean le vostre piaghe.

Ar. Signor poca vittoria è stato un Regno

A gli infiniti meriti.

Al magnanimo cor di vostra Altezza;

Ch'ella poi si rallegri

Meco de la salute,

Di ciò le n'ho mercè, nè sol per altro

Che per poter di nouo

Spende in lei seruir questa mia vita.

Sel. Stato è sempre conforme

A le parole vostre il creder mio,

Et à l'une, & à l'altro,

Corrispost' han gli effetti.

Giu. Signor non mi si tolga

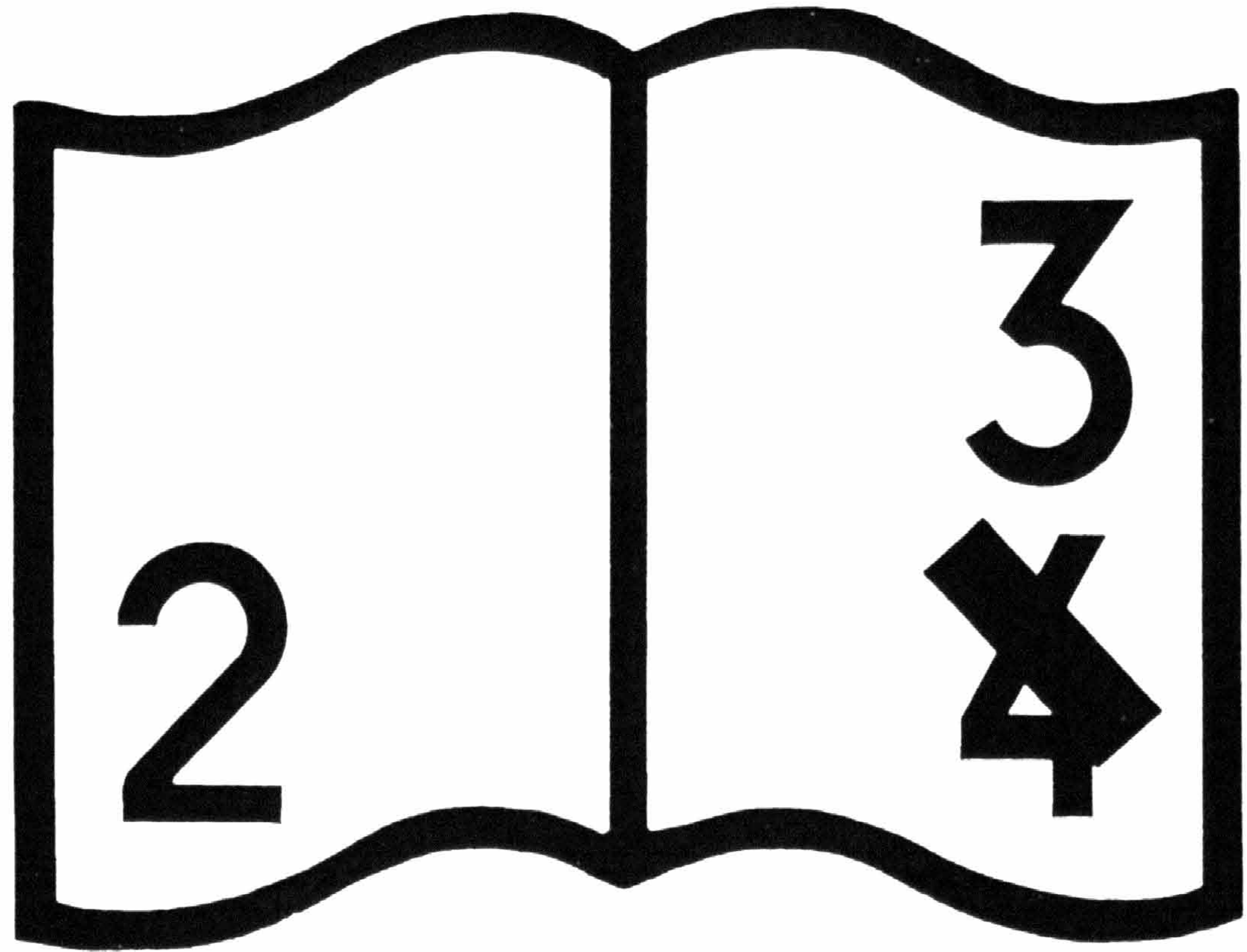
Tanto questo Guerrier, ch'anch'io nò possa

Farli almen riuerenza.

Ar. A me Signor Giumaro

Conuien far ciò che dite.

Sel.



Numeraazione Errata

Sel. Vi darà forse noia

Il caminar, lo star in piedi Argante?

Ar. Non Signor, che più tosto

Lo star m'ha dato noia, il mar trauglio,

Per la lunga fortuna

C'habbiã per dieci giorni errando scorsa.

Accostati Mamù, del nouo Regno

Alto Signor lo Scettro, e la Corona

Che fur del morto Rè v'offero, e porgo,

Spoglie sol degne ben de tante Altezza

E prego il Ciel che con miglior fortuna.

Sien da la vostra man serbate, e rette,

Che non fur da Niceno.

Sel. Faccia l'eterno Gioue

Ch'al voler vostro, al desir mio conforme

Succeda il fin de l'onorato acquisto

C'ha uete fatto Argante; e questo dono

Prendo con quell'affetto

Col quale io so che'l donator lo porge;

Ma come ha uete fatto

Da la furia de nostri à preseruarlo?

Ar. Opra fù di Torindo

Che le Reali stanze

Da gli auidi Soldati intatte rese;

E così ancor di vostr'Altezza in nome

Le serba Portaù, vecchio fedele

Non men che valoroso.

Sel. Fù bonissimo auiso

Lo scielger Portaù per quel maneggio,

Perche dopò la forza

Con dolce modo, e con soauo freno

Gli

Gli animi raddolcisca,

E con destre maniere

Sotto il giogo nouello ei li ritegna.

Ar. Alto Signor io spero

Ch'in breue tempo sia

Per esserui fedel quel popol, come

E questo quì d'Alger, c'ha tanto tempo

Che sotto l'ombra vostra

Non meno che fedel felice viue.

E benche con gli effetti

Non conòscano ancor l'Altezza vostra.

La relatrice fama

Ha de vostri Reali, illustri pregi

Ripien non sol'Oran, ma'l mondo tutto.

Non si dolgono d'altro

Che d'esser, non dal vostro giusto impero;

Ma da ministra, e forse cruda mano

Seueramente, e crudelmente retti.

Sel. Non teman già di ciò, che spero farli

Sodisfatti restar da questa parte.

Ma lasciamo da canto

Il ragionar di Guerra; Argante il Cielo

Al più tempo opportuno hora guida

Ch'io disiar, ch'io scielger mai potessi:

Oggi si son concluse

Che non sapete voi, nouelle nozze.

Ar. Noue nozze Signor? quì ne la Corte?

Sel. Ne la Corte; Recinda

Al Prencipe di Fes oggi, hò promessa.

Ar. Signor me ne rallegro

Con quel maggior affetto; oime; che potete.

Sel.

Sel. Che vi perturba Argante? ben dis'io
Che nuocer vi potria lo star in piedi.

Arg. Signor questa ferita; oime, m'ha fatto
Quasi cader à terra:

Sel. V'è passato l'affanno?

Arg. S'è minuito in parte;
Di sì lieta nouella

Sento quell'allegrezza

Ch' al mio stato si deue.

Sel. E vedete s' à tempo e'l venir vostro,

Ch' oggi s' aspetta Ernando

Per dar effetto à la promessa fede.

Arg. Tanto che qui ritrouo

Non minor allegrezza

Di quella ch' io con la vittoria porto.

Ma più d'ogn' altro deue

Esser gioiosa è lieta

Per sì bel Cavalier la Principessa

Sel. Nel principio s' è mostra

Molto ritrosa e più che non conuiene

Al Virginal rispetto

Et al Paterno amor al voler mio.

Arg. Prenda cio vostr' Altezza in buona parte

Ma pur se n' è rimasta

Come porta il douer contenta al fine?

Sel. Bisogna al fin che si contenti, e faccia

Del paterno voler legge à se stessa.

Arg. Ha molto alto Signor che vostr' Altezza

Ha fatto queste Nozze?

Sel. Sono dui mesi già ch' in Alger venne

L' Ambasciator d' Argeo per trattar meco

Ma b.

Ma'l tenni sempre sin ad' hor sospeso,
Pur attendendo il fin di questa Guerra,

Ma oggi hauendo hauto auiso certo

Ch' Ernando sen' venia per la risposta,

Mi risolsi che pria ch' egli venisse

Risoluto venisse,

E così al Nuncio suo diedi la fede:

Il quale allegro, tosto

Quindi partì per ir' ad incontrarlo.

Ma non è tempo questo,

Nè lo comportan le ferite vostre

Di far in piedi quì lunga dimora,

Tanto più che vi veggio

Smarrito alquanto in viso,

Però tirianci à più remoto albergo

Oue possiate e riposarui, & anco

Meco à lungo trattar di molti affari.

Arg. Alto Signor con bona pace sua

Pria ch' altroue mi vada

Voglio à la Principessa, & à l' Infanta

Ir' à basciar le mani,

Poi ratto ne verrò doue più aggrada

A vostr' Altezza: Se Andate dūque, e dite

A Recinda, che lieta

Lo nouo Sposo attenda,

Nè restè cosa à far ch' al nostro stato

Reale si conuegna.

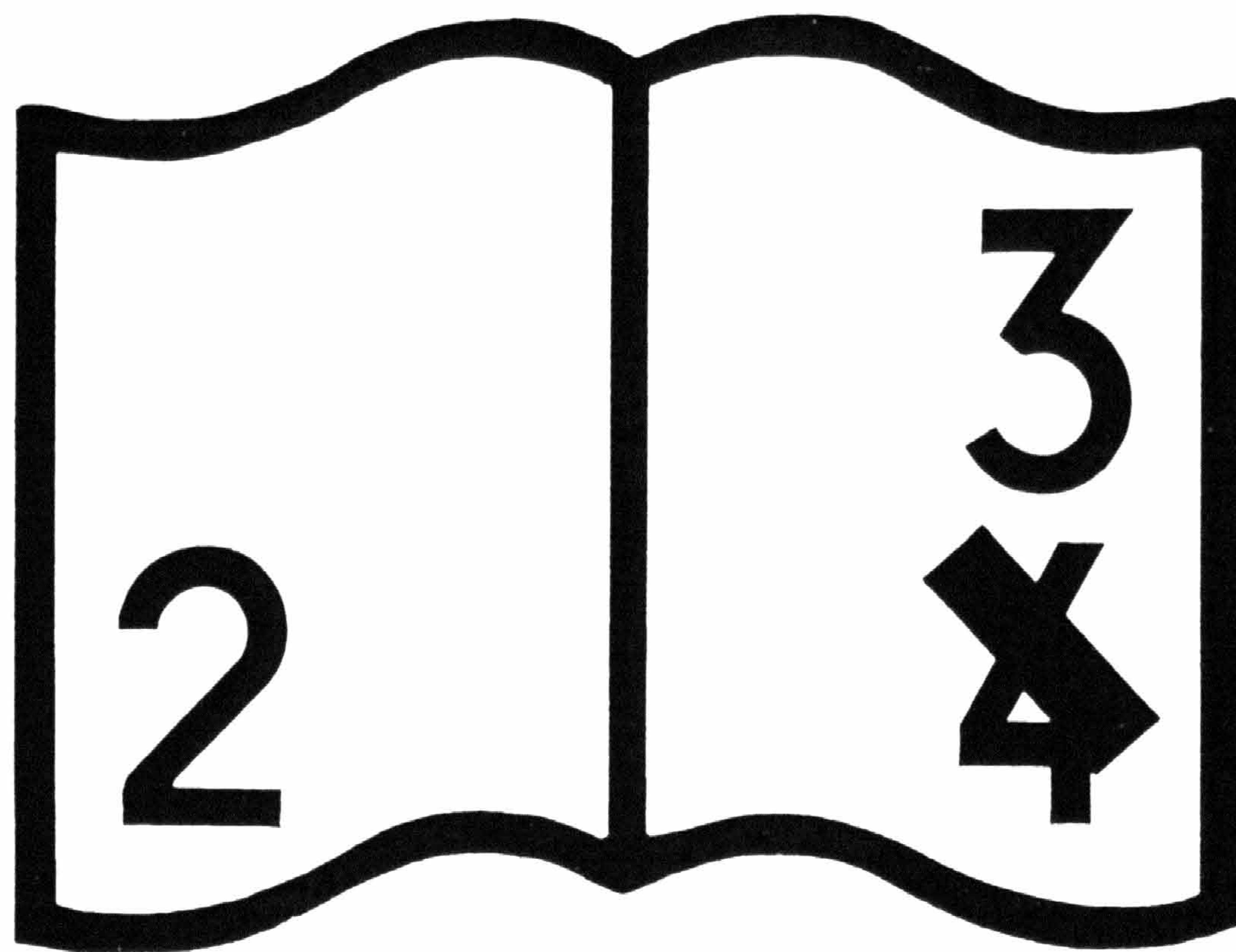
Arg. Tanto farò Signore.

Ah sfortunato Arganta,

Ecco come in un punto

Dal sommo d' ogni ben cader mi veggio

Nel



Numeraazione Errata

Nel centro d'ogni male ,
 O vittoria infelice ,
 Se di Trionfo in vece
 In breue mi s'appresta e stratio , e morte.
 Deb stella à me nemica ,
 Farmi seruo di Rè poco ti parue ,
 Ch'ancor per me contrario, e più ch'infame
 Gira il torbido tuo maligno corso . (sto
 O mille volte , e mille
 Infelice colui che ne l'Aurora
 Quel giorno loda, e per sereno chiama .
 E più misero e quel la cui Fortuna
 Dal vario altrui voler dubbiosa pende .
 O maluaggia saetta
 Perche come dannosa
 Non è stata mortal la piaga tua ?
 Ch'almen cadendo haurei
 Cangiata questa vita ,
 Questa vita mortal con fama eterna.
 Felicissimo Alfarte ,
 Amico amato e caro ,
 Che con breue caduta
 Lunga t'acquisti , e gloriosa vita ,
 Quanto t'inuidio, e quanto
 Duolmi più'l viuer mio che'l tuo morire .
 Ah Signora Recinda ,
 Potrà dunque in voi più che'l nostr' amore ,
 La data fede, il lungo seruir mio,
 Regni, Tesor , Beltà , minaccie e preghi ?
 Dunque potrà quel nodo
 Ch'un voler, una lingua insieme strinse ,
 Quel

Quel voler, quella lingua anco disciorre ?
 Chi vi fè vita mia, chi vi fè forza ?
 Quando diceste , Argante
 Non fia d'altro giamai che tua Recinda ?
 S'hor questa data fè mi ritogliete ,
 Non fù fiamma amorosa
 Che'l vostro core accese ,
 Ma de l'Inferno una facella ardente
 Ch'al fin d'odio mortal gli animi isfama .
 Deb che di voi mio ben vommi lagnando ?
 Se sotto Imperio altrui seuerò , e crudo
 Forse al vostro voler vien fatto forza ;
 Chi sa che queste nozze
 Non v'apportin cor mio tanto tormento ,
 Quant'al vostro fedel pena, e martire ;
 Chi sa che sin ad hor dal vostr' Argante
 Stata lontana , non habbiate sparso
 Quanto sangue hò spars'io, lagrime ama-
 Tanto mè di tardanza (re ;
 Quanto di poco amor lasso incolpando .
 Ma fallo Amor quanto bramando vissi
 Di veder queste mura, e questi alberghi ,
 Questi alberghi, oue giunto
 Par ch'entrar nõ ardisca, e qual Nocchie-
 Agitato da l'onde , (ro
 Ch'appresso scerna un periglioso Porto
 Non sa dubbioso ben ciò che far deggia .
 Ma ecco il mio bel Sol, che da le stanze
 D'Argilla n'esce, ah ben si vede quale
 Nebbia d'altri pensier le cinga il volto .

RECINDA, ARGANTE.

Re. **B** En mi temeua Argante
Che la Vittoria onde tornate
carco
Vi facesse orgoglioso,
Ma non poco amoreuole, e si tardo
A lasciarui vedere.
Pur non già perciò voglio
Rimaner d'allaregrarmi, e d'abbracciarui

Arg. Signora la tardanza
Porta soco la Guerra,
Ma che di poco amor deggia lasciarmi
Incolpar' così à torto
Non sarà mai, più tosto
Sopra questa querela
Voglio venir così ferito à l'arme.

Re. Troppo fora il mio ardir, s' à chi non ponno
Le schiere contrastar, le mura, i Regni
Io mi volessi disarmata, e vinta
Sola Donna far guerra.

Arg. Signora un vostro riso, un vostro sguardo
Ha meco più poter, che quante mai
Armi il campo d'Oran contra mi volse.

Re. Effer dourebbe almeno;
Ma come vi sentite
De le ferite vostre?

Arg. Ah Signora, che poi
Ch'io son giunto in Alger, questa del fiàco
E fatta così graue,

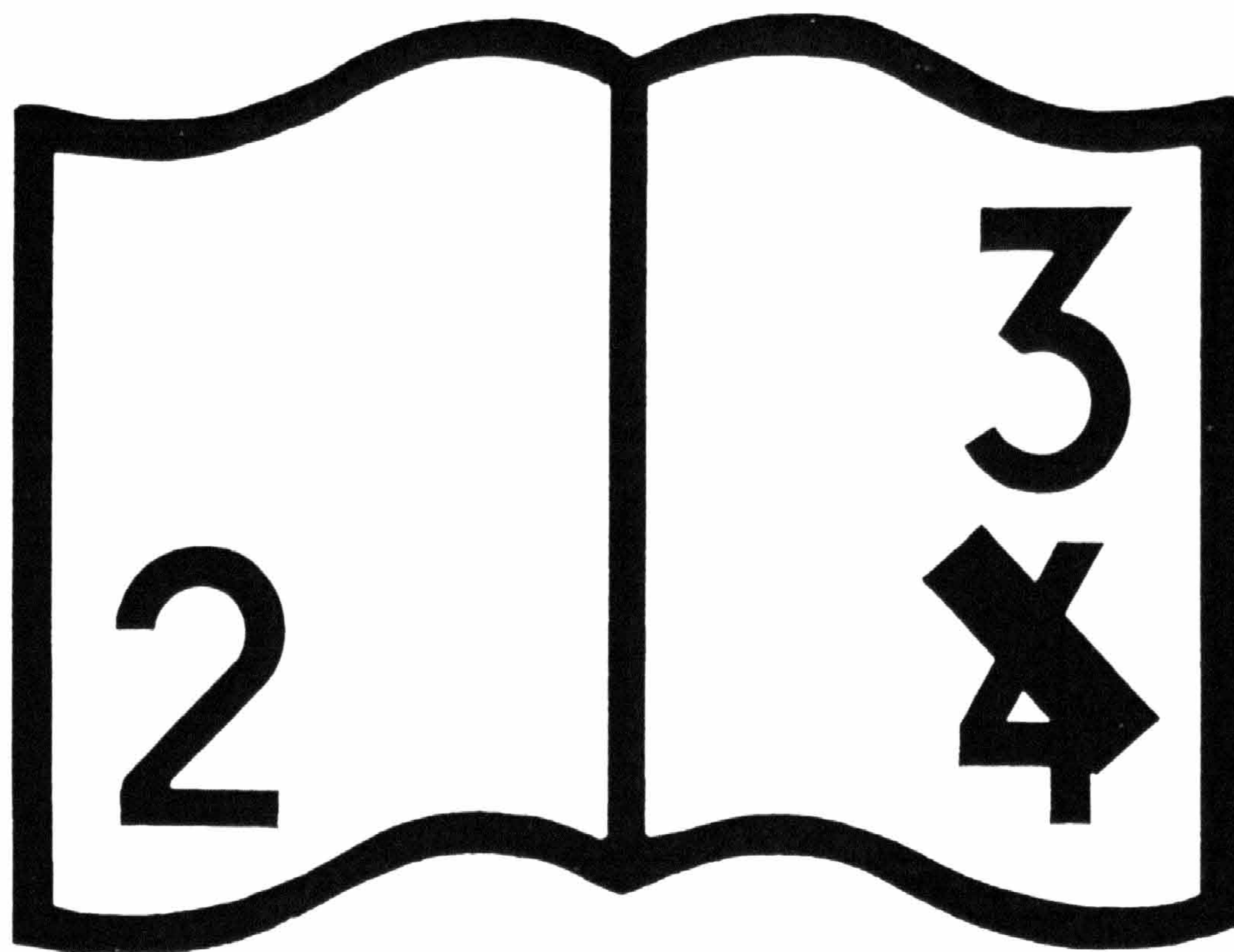
Che

Che se diuina man non mi soccorre
Tosto la morte attendo.

Re. O misera Recinda, in tale stato
Sete, e di gir errando hauete ardire?
Deh caro Argante mio, se pur sprezzate
Per voi la vita, almen per questa mia
(Se mai cara vi fù) l'habbiate in pregio.
Traeteui à l'albergo
Acciò lo star in piè più non v'offenda.

Arg. Ben mi credei Signora
D'esser Argante vostro, e questa vita
Più per voi, che per me sempre hebbi cara.
Ma poi ch'io non son vostro,
E voi sete d'altrui, perche degg'io
Viuer, s'instato tale
Non son vostro, nè mio
Vi uete voi Signora
Ch' à si felice sorte il Ciel vi serba
Moglie d'un tanto Rè, mora chi nacque
Per viuer seruo, e chi sperò tropp' alto.
Ma s'alcun tempo mai
Vi scaldò il cor per me lieue fauilla
Vi prego, vi scongiuro,
Per quella man ch' à la mia destra giunca
D'amoroso legame ambi ci strinse,
Per quel bel seno oue si caramente
Oltre ogni merito mio raccolto fui,
Che pria ch' Ernãdo à queste mura giūga
Mi facciate mercè, con quella mano
Ch' à le piaghe d'amore il cor m'aperse,
A le piaghe di morte aprirmi il seno,

Che



Numeraazione Errata

Ch'esser non può giamai
 Ch'Argante viua, e vegga
 Esser de la sua vita altri Signore:
 E se tanto da voi dono si nega
 A l'amor ch'io vi porto, à la mia fede,
 Siate certa e sicura
 Che questa man, che questa mano offesa
 Hor da desperation resa feroce
 Mi darà quel, che voi
 (Se m'amaste giamai) dar mi douete.

Rec. Non posso far ch'in vn medesimo tempo
 Di voi io non mi doglia, e merauigli
 Argante, poiche pria ch'io v'habbia detto
 Quel ch'è voi come à me porta tormento
 Lo sapete per altri;
 Mi dolgo dunque, à gran ragion mi dolgo
 Poiche si poca fè ue la mia fede
 Veggio c'hauete, onde in pensier vi cade
 Ch'io deggia lasciar voi
 Per Ernando, ò per altro;
 Non hauendo riguardo à lo mio stato
 A l'amor nostro, à la promessa fede.
 Deh dite vn poco Argante
 Chi mi vi die per sposo?
 E chi dal mio voler punto mi smosse
 Quando che scielsi voi
 Per solo fin d'ogni contento mio?
 Fù Amor, fù la mia stella
 I vostri meriti, il valor vostro, e'l Cielo,
 Et hor volete voi che contra tanti
 Valorosi Guerrier l'armi riuolga?

E temerete

E temerete voi che quel ch'è questi
 Occhi piacque così quel ch'è al mio core
 Fù così caro, e si gradito à l'alma,
 Hora mi spiaccia, & habbia in odio e sde-
 Credete voi che questo sen ch'accolse (gnò?)
 La fiamma, e la nutrio d'una sol'esca
 Hora à nouell'ardor s'apra, e consenta?
 Argante in questo cor per man d'Amore
 Giace scolpita sù l'imagin vostra,
 Ch'esser nõ può, ch'altro scultor v'è prima
 Più caro obbietto, è più gradita forma.
 E quando ben mio Padre anco tentasse
 A questo mio voler, voler far forza;
 Più tosto che la fede
 Romper à voi, ad Imeneo le leggi,
 E'l dolce nodo di sì degno amore,
 Mi darò in fida al mare, al ferro, al foco,
 Al veleno à l'essilio, e pur ch'io mora
 Vostra, mi fia'l morir soaue e caro:
 Vedete s'è ragion doler mi deggio
 C'habbiate poca fè ne la mia fede.
 Ma non è in me minor la merauiglia;
 Veder vn'huom' di Real sangue, Amante,
 Ardito, valoroso, auerzo sempre
 Star fra l'arme, e i perigli, e col consiglio
 Non men che cò la spada anco Guerriero,
 Domator de gli Esserciti, & inuitto
 Espugnator de Regni, hor senza core,
 E pensoso, e dolente,
 Star, chiamando la morte, al primo colpo
 Di nemica fortuna

D

Qual

Qual Feminella vil cader à Terra.
 Dunque v'attesi in vano?
 In vano io porsi sacrificij à i Dei
 Per lo vostro ritorno? e fù'l mio prego
 Pur questo solo; O sommo Rè del Cielo
 Fà che pria che sen vagna à queste mura
 L'odiato Granatin, che lieto giunga
 Il caro sposo, e mio diletto Argante:
 Ben hà conforme à i preghi, al mio desire,
 Giue voi tratto à queste amate arene,
 Ma la mia sola speme in voi risposta
 Lassa non sò se tal qual'io la fiasi
 E qual'effe douria riuscir deggia.

Ricordatevi Argante

Chi siete, chi su'io che prometteste,
 Che se farete ciò, non temo punto
 Di non esser ancor con voi felice.

Ar. Quel di che vi dolete, ò cara, e sola
 Vita dela mia vita
 Ch'io del vostra fè non sia sicuro
 Non fù mai nè sarà: ma ben io temo
 Temo Signora, e quando io non temessi
 A me sarebbe tolto
 Il priuilegio de fedeli amanti;
 Temo ben mio che la paterna forza
 Che la forza Reale
 Al comune voler s'oppongvi, e vinta;
 E quando al bel desir ch'in foco pari
 Tien vostro core e'l mio questa contrasti,
 Cieco non so doue mi volga, ò doue
 Al vostro scampo è mio ritrouar via:
 Che

Che come qual che mia Speranza hò posta
 Fin hora in questa destra ò questa spada;
 Degli inganni la via chiusa ritrouo:
 Et à qual de partiti
 Ch'Amor, Neceffità, Tema, & Ardire
 Mi pongan nel pensier non sò fermarmi.
 E credete cor mio, quanto vi veggio
 Ritrosa al Padre, al mio desir seconda,
 Risoluta, & ardita,
 Ch'io più dubbioso, e timoroso resto.
 E quanto più speranza
 Mi da l'amor che mi portate, tanto
 Più disperato il mio sperar mi rende.

Rec. Argante quel'ardir che veggio in voi
 Per troppo amarmi infrigidito, e spento,
 Dura neceffità desti, e raccenda.
 E se non puote questa,
 Zelo di questa vita,
 Di questa vita vostra,
 S'è voi pur è gradita,
 Habbia tanto potere
 Di farui ritrouar sicuro scampo
 Al periglio mortal che mi soprafa.
 E siate certo Argante
 Che viuer vostra e morir vostra voglio.
 Nè si pensi mio Padre
 Condurmi innanzi Ernando,
 Che non che come amica, ò come sposa
 Voglio ch'ei mi saluti ò mi lusinghi,
 Ma non vuo soffervir ch'anco mi vegga.
 Ne'l mio Reale stato,

D z Ne'l

Ne'l di voi sposo mio sangue Reale
 Ricchiede ch'altro sotto
 Nome di sposo ad abbracciar mi vegna.
 Trouate voi partite
 Per difficil che sia, per disperato,
 E quel ch'à me s'aspetta
 Non habbiate timor che non si faccia,
 Che la maggior aita
 Che possa hauer il vinto e'l disperarsi.
 Son'io pronta à seguirui in ogni loco
 Fra'l Ferro: e l'Onda, e'l Foco.

Ar. Deh cara mia speranza

Qual credete che sia
 Hora questo cor mio, questa mia mente?
 Come tremula canna,
 Che dal soffiar di mille venti e mille
 Combatuta hor à questo, hor à quel cato
 Si piega, e tolto gli è doue fermarsi.
 S'al Mar mi volgo, voi sperando meco
 Trar nel nouo da noi Regno acquistato
 Veggio che mi bisogna
 Commetter à la fè d'empio Corsale
 Questa vita, ch'è mia questa bellezza,
 E qual sia questa fe troppo v'è noto.
 Il condurui per Terra
 Come possibil sia? le mura sono
 E le porte, e le spiagge, e le marine
 Ripiene e di Soldati, e di Terrieri,
 Parte concorre à riueder l'armata,
 E parte attende il Prencipe venturo,
 Se pur fosse una notte

Sola

Sola di tempo à questi miei pensieri,
 O per Mare, ò per Terra
 Quindi mi daria'l cor sicura trarui
 L'usar Signora à la scoperta forza
 Nulla valer ci può, son io ferito,
 Qui non si troua il fratel mio Torindo,
 Qui non l'amiche schiere,
 Che sò ch'in questo caso
 Prenderian contra'l Rè la mia difesa.
 Ma pur fra tutti gli altri
 Partiti vita mia questo è migliore
 Che ragionando voi mi cadde in mente.
 Nò può troppo indugiar, ch'à queste mura
 Non giüga Ernando, e come amico, e sposo
 Senza sospetto, e disarmato viene,
 Però fatto hò pensier fino à la fonte
 Ch'è nel mezo al camin ch'ad'Orà guida
 Ir à Cauallo, e solo ad incontrarlo,
 Da la selua fingendo
 Venir da Caccia, e con dui veltri al fiäco,
 E com'ei giunga, io lietamente in contro
 Andando ad abbracciarlo,
 Con l'ascoso pugnäl ferirli il petto,
 Indi fuggendo ratto
 Sul veloce destrier saluarmi ardisco.
 Fra questo mentre poi giunger Torindo,
 E l'essercito nostro, e queste piaghe
 In breue risanate anco vedrete:
 Ne habbiate poi timor, ch'à viua forza
 Dal paterno poter non sia per trarui
 Il fedel seruo, e vostro sposo Argante.

D 3 *Questa*

Questa sola è la via, ch' in così breue
 Spacio di tempo, in così dura, e graue
 Necessità, ci può guidar al porto
 D' insperata salute; altro riparo
 A le nostre sventure oggi non veggio.

Rec. E buono il vostro auiso

Argante mio per far ch' io non sia moglie
 Del Granatin, ma non risguarda poi
 A la salute vostra, e non si deue
 Vittoria tal comprar con tanto risco.
 Concedo ben che disarmato ei vegna,
 Ma ben sarà da molta copia cinto
 D' huomini, e d' arme, e con' anco ricerca
 Lo stato, la cagion, l' orgoglio suo.
 Et entra in voi pensier c' habbia speranza
 Di ferir, e saluarui; eh non Argante
 Sia periglio sì aperto il vostro scampo:
 E se pur altra via
 Che d' uccider costui non può saluarci,
 Questa man femminile esser de quella
 Che ne l' odiato petto
 Che del sangue nimico oggi si tinga:
 Haurò ben tanti ardir, ben tanta forza
 Anch' io, s' à disperato
 Rimedio il nostro caso oggi ci guida.
 Ma ciò ch' io penso far per prollungare
 Questo giorno à le Nozze, acciò possiamo
 Questa notte di tempo hauer fra mezzo,
 E' l' fingermi da graue
 Et improuiso male esser oppressa,
 Non vorà già mio Padre

Che

Che risentita al letto egli mi vegga.
 Voi caro Argante mio fra questo tempo
 D' una picciola notte
 Preparateui lieto
 Per irarmi fuor di queste odiate mura;
 E se la data fede, e l' amor mio,
 Questa beltà ch' à voi
 (Come credo, e credei) piacque una volta,
 Forza non han di farui ardito e pronto.
 Quel' obbligo c' hauete
 Già, come Cavalier, di non lasciare
 Far à le Donne torto almen v' astringa.

Ar. Non occorre Signora

A sfrenato Destrier giunger più Sproni.
 Non come Cavalier, non come Figlio
 Di Rè, nè come fedel seruo vostro
 M' accingo à questa impresa,
 Ma come Amante, e Sposo.
 Nomi di tanta forza,
 Come un che non hà luce,
 Se da vostri begl' occhi
 In questi lumi miei pria non deriuà;
 Però non ritardate
 L' andar vostro à l' albergo,
 Per por in opra ciò che fra voi stessa
 Si saggiamente già proposto hauete.
 Hora fra tanto à la Signora Argilla
 Come e debito mio
 Voglio basciar le mani,
 Indi andarmene al Rè, da cui spedito
 Mi ritrarò à l' armata, e con iscusà

D 4 Di

CARTA FUORI POSTO

Di mandar ad'Oran lettere in fretta
 Al mio vecchio Scander per farò in punto
 Una fusta leggiera,
 Sopra la qual disegno
 Che sia la nostra fuga;
 Voi fra tanto mio Sol lieta e sicura
 Viuete di fuggir da questi lidi,
 Pur che questa sol notte habbia di tempo.
 Re. Non habbiate timor, fatte pur quanto
 S'aspetta à voi, che quel ch'è me cōuiens
 Farò senza dimora, e senza dubbio.
 Vi sia propitio il Cielo,
 Ar. Così sarà Signora.



G I V.

Ch'al mal che ci sopra sta
 Procuriate rimedio,
 Con quella miglior via
 Che'l vestr'alto saper mostrar vi puote;
 Sò quanto v'ama il Rè, quanto fa stima
 De le vostre parole.
 Giu. Non men tenuto sono
 Carissima sorella
 Di procurar il ben del mio Signore
 De la figlia, e del Règno
 Di quel che sete voi, ma ch'io sia primo
 Che ciò rapporti al Rè, non sarà mai;
 Ben s'ei me ne fa motto, vi prometto
 Di far ciò che potrò per mitigarlo.
 Nu. Così vi prego à fare, e'n questo mentre
 Voglio andarmente à lei, che sò ben quãto
 Lo mio tanto tardar noia le apporte.
 Giu. Non indugiate dunque.
 O misero colui che più si fida;
 Poiche Argante, che tolto
 Da l'ungie de la morte, e'n tanta altezza
 Posto dal mio Signor li fà tal torto.
 Risaprallo anco il Rè, ch'è vitta forza
 Conuien ch'egli io sappia, e tanto l'ama
 Che scordata l'effesa
 Che riceue da lui, d'Argilla in vece
 Glie la darà per moglie.
 O quanto gioua, ò quanto
 L'hauer le Stelle al nascer suo seconde;
 Questi del Padre primo,
 E del Regno paterno,

D 6

Tenero

CARTA FUORI POSTO

Tenero fanciullin fra merci inuolto
 Trasportato in Alger per diligenza
 D'un seruo Balio suo
 Hor d'esser Rè d'Alger se ne sta in forse.
 Ma chi sarà colui ch'al mio Signore
 Narri questo successo? Argante mai
 Non si scoprirà al Rè, la mia sorella
 Non haurà tanto ardire, à me non lice
 Ciò c'ha ne la mia fede ella riposto
 Far palese ad'altrui; la Figlia sola
 Amante disperata
 Quella sarà che farà'l Padre accorto
 Del voler, de l'amor, de l'error suo.
 E voglia il Ciel ch'ei lo sopporti, e faccia
 De la necessità legge à se stesso;
 E non ricorra à la vendetta, al sangue.
 Perche com'ei si vegga
 Così à torto schernito,
 E giunto à tal, che la già data fede
 Romper al Granatin hor li conuenga,
 Temo, e sia'l mio timor fallace, e vano;
 Qualche accidente rio, qualche ruina.



C H O

C H O R O .

DVra legge e crudel, legge che
 legghi
 Di catena tenace
 Chi fè Natura, e'l Ciel libe-
 ro, e sciolto:

Giogo che sotto vel d'amore, e pace
 Voleri in se discordi, e differenti
 Vnir per forza tenti;
 S'al ben t'all'hora i tuoi soggetti impieghi,
 Com'è l'incontro à le discordie volto
 Far prouar à le genti
 Che quãto male ha'l mōdo e i te raccolto.
 Ben fù Santo voler de Padri primi
 Quando al tuo degno Nume
 Offersero Imeneo mira, e Tesoro:
 Ma da nouo corrotta empio costume
 Tua legge, hor par che'l mōdo à guerra de
 Tù libero nascesti, (Sti;
 Libero Dio fra i Dei chiari, e sublimi.
 Et hor ti fan l'Ambition, e l'Oro,
 Numi d'Auerno infesti
 Indegno prigionier del Regno loro.
 Non di virtù, non più d'onor disio
 Non più concorde voglia
 Santissimo Imeneo quel nodo allaccia
 Cui poi conuien che sol morte discioglie;
 Ma ben d'anari Padri ingorde brame
 D'empia

CARTA FUORI POSTO

D'empia Ricchezza infame
 Ogn'altra cura han già posta in oblio.
 Onde tal è che'l nouo sposo abbraccia
 Che non è pur che l'ame,
 Ma bē ch' à par di morte anco le spiaccia.
 Tu de la bella Dea, tū di Lieo
 Caro & amato Figlio,
 Da i rilucenti tuoi nidi superni
 Mira con acre, e con pietoso ciglio (ta)
 Tua legge ch' in mal uso il mondo hà vol-
 E si dal dritto è tolta,
 Ch'apena oggi si sà la fe Imeneo.
 Mira benigno Dio, mira e discerni
 Da gente auara, e stolta
 Fatti gli vmani alberghi orridi Inferni.
 Torni dunque Imeneo, torni à l'antica
 Tua vera legge il mondo,
 Si ch' à la bella Figlia il Rè consenta,
 Nè turbi questo à lieto, e giocondo.
 O pur la santa tua facella accendi,
 E lei benigna rendi
 Sè, che diuegna al nouo sposo amica.
 Goda questa Città lieta, e contenta,
 Che fia se fra noi scendi
 La domestica Guerra in tutto spenta..



ATTO

GIVMARO
 NUTRICE.

Giu. **I**O vi giuro sorella
 Per quell' amor à cui ci astringe il
 sangue
 Ch'io non sò s'io mi dorma, ò se sia
 desto,
 Anzi pur s'io sia morto, ò s'io mi viuo.
 O temerario Argante, anzi più tosto
 Seruo infedele, ò troppo ardita Figlia.
Nu. Fù graue il loro error, ma fratel mio
 Ciò non hò detto à voi perche maggiore
 Lo facciate in pensando hor quãto i porte,
 Ma perche siate desto,
 Se verrà il caso, e non in cosa tale
 A l'improuiso dal Rè nostro colto.
Giu. Sò chi è'l Rè mio Sig. Nu Sò quãto amore
 Porta mia Figlia al Capitan' Argante.
Giu. Temo misero me, lasso preueggio
 La ruina total di questa casa
 Anzi (non voglia il Ciel) di questo Regno.
 Non vorà il Rè mancar de la sua fede,
 Perder elegera prima la vita.
Nu. Ferro, fuoco, velen, torrà più tosto
 Recinda ch' altro sposo.
Giu. Fra si duri nimici Amor, e onore,
 Chi porà pace mai?
Nu. L'amor paterno, e'l gran seruir d' Argante:
 Non potran dunque nulla?

D. S. **Giu.**

CARTA FUORI POSTO

*Giu. Giusto sdegno in un Rè severo, e crudo
Supera ogn' altro affetto.*

*Nu. E vecchio il nostro Rè, la sua speranza
Tutta è posta in Argante.*

*Giu. Cadrà questa speranza,
Scorta ch' egli habbia in lui sì poca fede.*

*Nu. Mal che non hà riparo
Esser sua cura suol la sofferenza.*

*Giu. Suol il morso de l' Aspe
Curarsi con tagliar la parte offesa.
E questo è'l mio timor sorella mia,
Che'l Rè saputo questo
A lo sdegno, à la rabbia, à la vendetta
Precipitoso corra:*

*Graue è lo scorno, & è tanto più graue
Quanto da chi men deue ei lo riceue;
Et egli ben sapete
E come solfo al fuoco de lo sdegno.*

*Nu. Fratella Principessa
Mi die'l Ciel per Signora,
E questo sen per figlia la raccolse,
A quanto latte trasse
Ella da queste mamme
Altretante v' impresse
Di puro è vero amor veraci fiamme.
Si che con ogni cura
Procurar sua salute hor mi conuiene.
Però caro fratello
Per quel sen, per quel petto
Ch' ad ambi noi die nutrimento, e vita,
Vi prego, vi scongiuro,*

Ch' al

QVARTO,

ARGILLA,

MELERMA.

*Ar. ECCO cadute à Terra
Qual foglie lieui à l' apparir del
verno
Tutte in un punto sol le mie spe-
ranze;*

*Melerma, ecco già giunto
L' irreparabil dì de la mia morte.
Hor son scarsi i partiti, i pensier vani,
Ruinati i disegni, infruttuose
Le frodi, & i consigli al vento sparsi.
Ecco vicino Ernando,
Ferito Argante, e solo,
Recinda ne la Torre il Padre hà chiusa,
Tolta la via ch' à noi sicura parue
De la notturna fuga, ecco che cade
Ogni sperata già nostra salute.*

*Me. Signora il disperarsi
Ne la dubbia fortuna
Toglie il rimedio al male, e così come*

Il souerchio sperar spesso ci inganna
 Se fra quest'onde irate
 Di trauaglioso mare
 Lasciate in preda à i venti
 Il combatuto legno
 Sicura son ch'è resterà sommerso,
 Ma se attenta al gouerno
 Vi terrà la speranza,
 Facil fia che sicura
 Al bramato terreno
 Vi scorga anco spirar d' Aura seconda.

Ar. Ah Melerma che l'onde
 Han scruscitiata la Nave,
 Rotto il Gouerno, e'l misero Nocchiero
 Del mio stanco pensiero
 Chi vede contra se Saturno, e Marte
 Si turba, e si confonde
 Sì, che non hà ne la speranza parte.

Me. Vi turba dunque tanto
 Signora mia l'udir che la sorella
 Dal Rè sia stata ne la Torre chiusa?

Ar. Ch'auenir potea peggio.

Mel. Non sete voi sicura
 Che preghi, ne minaccie
 Potranno mai dal suo voler ritrarla?

Ar. Chi de pensieri altrui puossi far certo
 Ma pur quando ben ella
 Nel suo primo voler ferma restasse,
 Sarà per ciò ch'Ernando
 Da lei sprezzato à me rinolga il core?
 Sarà per ciò che'l Padre

Depo-

Depongan l'ira, e di Recinda in vese
 Del caro Granatin mi faccia sposa?
 O quanto ò quanto alluntanarsi veggio
 Quelle speranze ond'io gran tempo vissi
 Ne' seguaci d'Amor fra lieta, e trista,
 E tanto più mi doglio,
 Quanto più fui vicina ad'esser lieta;
 Che s'Argante potea da queste mura
 Trarne Recinda, & allungarsi alquanto,
 Che potea far mio Padre
 Altro che ricchiamarlo, e contentarsi
 Ch'ella come ch'è già fosse sua moglie.
 Così chiamato, e ritornato Argante
 Sarei con mezo suo stata sicura
 D'esser d'Ernando in breue tempo sposa;
 Ma l'auerfa Fortuna
 Ogni cosa flossopra hora rinolge
 E d'ogni mia speranza
 Solo il poter morire oggi m'auanza.

Mel. Questo morir Signora
 Che per solo rimedio
 Disperato timor vi porge innanzi
 Fugga dal pensier vostro, & in sua vece
 Speme d'anco gioir v'ingombri il petto,
 E s'ogni vostro fin lieto e felice
 Volge in amaro sol l'esser rinchiusa
 La Signora Recinda,
 Mi cade nel pensier facile impresa
 Di trarla de la Torre,
 Pur che Signora mia
 Non habbiate timor che'l Rè s'adiri

E un

E ve ne possa dar qualche castigo.

Ar. Ah Melerma se n'esci
Ella pur da quel luogo,
Che del Rè Padre mio punto non curo,
Mostrami pur la via
Ch'oltre ogni creder mio t'è così aperta.
Sia del successo poi giudice il Gielo.

Me. Non credo mai Signora
Che se chiedete al Rè gratia d'entrare
Ou'è la Principessa
Ch'ei negar ve la deggia.

Ar. Nè men cred'io che questo don mi neghi.

Me. S'entrar potete à lei
Ecco facil la vita di trarla fuori,
Se non vi da timor l'ira del Padre.
Voglio che come sete
Ou'è la Principessa,
che voi cangiate seco
Adornamenti, e veste,
E tutto quel ch'imaginar potete
Ch'à voi la faccia più che far si possa
Simile in ogni parte,
E ne l'uscir che fatte
Ella de vostri panni
Vestita in vece vostra
E sca, è voi lasci star'entro rinchiusa,
E tosto che sia fuori,
Col Capitan Argante
Per la strada del Mar lunge sen vada.
Signora in questo mentre
Si darà tempo al tempo, e'l desir vostro
Potria

Potria per questa via giunger al fine,
Sete di vita, è dispostezza pari,
E se non sete ben simili in tutto
Di volto, pur ci hauete
Qualche rassimiglianza.

Vi dara molta aita
L'esser figlia del Re, l'oscure stanze
Per di donde si passa; altro riparo
In così breue tempo
In caso così rio non mi souiene.

Ar. E bonissimo auiso il tuo Melerma,
E facilmente à fin potrà condursi,
Ma pria ch'oltre più vada, à noi conuiene
Far che lo sappia il Capitan' Argante,
Accio possa hauer tempo
Di ritrouar il modo, è l'hora e'l loco
Di fuggir quindi, e trar Recinda seco.
Fugga pur ella altroue
L'ira paterna e fiera,
E la forza Real, ch'egli può usarle,
Che quanto al mio restar entro rinchiusa
Sia pur la cura mia, che potrà mai
Peggio mio Padre far che darmi morte;
Nò m'è perder Ernando
Via più che morte, e mille morti acerbo.
E se per questo error, se pur errore
Si può chiamare oue comanda Amore
Anco volesse il Rè farmi morire:
Fia salua almen Recinda Argante saluo,
Perche pria che fra lor romper la fede
Eleggeranno ogni più cruda morte,

Sarà

*Sarà la vita mia per salvar loro
Illustramente, e nobilmente spesa.*

*Me. Questo sprezzar la vita
Per conseruar l'altrui Signora mia
Non farete già voi, s'al mio consiglio
D'amor pieno e di fe creder volete.
Se conoscete il Rè per così crudo
Che deggia incrudelir del proprio sangue
Si ritroui altra via che'l restar voi
De la Sorella in vece iui rinchiusa.*

*Ar. S'esser giudice può de cori altrui
Fra noi mortali alcuno; è maggiormente
Del Paterno volere amata Figlia
Non ho punto timor ch'egli m'offenda.
Ma perche in ogni caso
Que concorra breuità di tempo
Pretioso rimedio è l'affrettarse,
Voglio entrarmene dentro: e tu fra tanto
Vedi di far che'l Capitan' Argante
A me quanto più può ratto me venga.*

*Me. Non mancherò Signora.
Quanto misera me sent'altro il core
Di quel che questa lingua
A la Signora mia mostrar s'ingegna,
Ma si la veggio in preda
Al' Amore, al Timore, e così pronta
Al pianto al precipitio, al disperarsi,
Che tanto con ogn' arte,
Poiche la via sicura à noi vien tolta,
Di fallace speranza almen nutrir la.
Ma veggio troppo ben doue che tende*

*Il miserabil fin di questi Amanti,
E voglia il ciel ch'in ogni parte io menta*

ARGANTE.

Arg. A H fallace fortuna
Anzi non già fallace
Ma ben stabile sempre, e sem-
pre pronta
A miei danni, a miei mali;
Che più contra di me d'oprar t'ingegni?
Deh pur una sol volta
Ti mostrasti benigna,
Quando à tant'alta Donna
Tù mi scorgesti amicamente in seno;
Ma lasso oime che questo
Non fù per farmi già lieto, ò felice;
Ma si ben per alzarmi à tanta altezza,
Da cui cader douendo
In breue spatio d'hore
Fosse il salto maggiore:
Hor quel fior di bellezza
C'ha nel mio cor radice
Cinto da duro gel languendo giace,
E'n tenebroso orrore
Spinto, à me toglie ogni sperata pace.
Quel fonte ond'io sperai ch'uscir douesse
Vmor d'eterna gioia, ah lasso forma
Fiume d'amara, e di mortifer'onda.
Il foco che solea di pura è vna

Fiamma cingermi'l cor, d'altre fauille
 E di fumo mortal tutto m'ingombra.
 Deh cara vita mia, qual puote mai
 Altrui fero voler toruimi, e trarui
 A così cieco, e spauentoso albergo? (re)
 Non fù già'l Padre vostro, o'l mio Signo.
 Perche nè voi da così cruda Fiera
 Haueste l'esser mai, nè questa vita
 Per seruir Orsi, & Aspi hò giamai spesa.
 Ma ben cred'io che da l'Inferno uscite
 L'Empia Megera, e la sorella Aletto
 Habbian l'alma del Rè di rabbia infusa
 O pur presa di lui la forma e'l manto.
 O più d'ogn'altro suenturato Argante,
 Tù ne' prim'anni tuoi
 Anzi pria che nascesti, incominciasti
 A prouar quanto possa
 Contra un huomo infelice empia fortuna.
 Tù del Padre, e del Regno,
 Tù di Ricchezze priuo,
 Essule, fuggituo
 Hor quinci hor quindi raggirando scorso
 Ritrouasti in Alger fido soccorso.
 E di Rè fatto seruo
 Cedesti in tutto al tuo destin proteruo:
 Ma quel sangue Reale
 Ond'hebbi l'esser primo
 La ve mi scorse oue giunger sperai,
 Si che di tanti e tanti
 Valorosi Guerrier lo scettro ottenni
 Misero me, che questa

Fù

Fù l'esca ingannatrice
 Ch'è speranza maggior mi mosse, e trasse;
 Questa à soauì sguardi
 A le dolci parole, al caro riso
 (Abi di chi non douea) gl'occhi m'aperse:
 Questa à romper la fede,
 A macchiar l'onor mio
 Con quel del mio Signor m'ha spinto à for
 Questa al mio danno, à la ruina mia, (La;
 A disperata morte,
 E meritata forse oggi mi guida.
 Ma quel Planetario che me condanna
 Com'haue forza in voi cara mia vita
 Di farui del mio mal fida compagna?
 Ai ben lo sò; non potea darui il Cielo
 Maggior duolo di quello
 Che dal vostro martir ben mio deriuas;
 Nè vuol mia sorte dura
 Darmi con sol morir tanta ventura.
 Ma con questa ferita
 Tenta offendendo voi caro mio core
 Vera di questa vita
 Nobil parte, e maggiore,
 Far mia pena infinita.
 O mio Balio Scander, per la cui fede
 Veggon quest'occhi, e quest'alma respira,
 Quanto il pietoso affetto
 De riserbarmi in vita oggi mi nuoce,
 E quanto può nomarsi
 La tua fede, e'l amor, cruda pietade:
 Perche ne gli anni miei primi, & acerbi
 Che

*Che non san che sia ben, che sia martiro
Dolce m'era il morire,
Così com'hor m'è graue,
Dopò l'hauer compreso
Ciò che sia nel languire
Passar da vita già lieta, e soane.*



SCAN-

SCANDER, ARGANTE.

Scan **S**ignor quanto per voi mi fù cōmesso
E già di punto in punto, e sol ci
manca

*La ricca e nobil merce
Di cui vi v'è carico il ben guernito legno.*

Ar. Ah Padre: ah caro Padre.

Sc. Qual nouello accidente

Signor e figlio mio si vi contrista?

Che veggio segno in voi di dolor tanto

Ch'anco v'induce al pianto.

Arg. Ah che prima che'l legno

Esca dal porto, e fide al vento il corso

E già sommerso, e cade

Seco ogni mia speranza ogni soccorso.

Sc. Solito de gli amanti e'l disperarsi;

Ma à voi Signor che siete

Et amante, e Guerrier non già conuensi.

Arg. Oime che questa guerra

Che Fortuna & Amor m'hà mosso insieme

Tanto m'offende più, quanto più ardisco,

E tanto è più crudel, quanto più tento

A perigliosi assalti esser costante.

Ha'l Re senza ragion, senza pietade

La bella Principessa

E

An-

Anzi l'anima mia

Tratta dal proprio nido

In oscura prigion riposta, e chiusa.

Sc. Quando successe ciò? come fu questo?

Ar. Non sì tosto da me fece partita

Ella per ir al suo segreto albergo

Ch'iuì ritrouò'l Rè che l'attendea,

Che fattossele incontro

Disse con viso assai sereno, e lieto;

Recinda un messo è giunto

Che ci rapporta Ernando

Esser non più di quattro leghe lunge,

Però t'affretta, e d'ornamenti eguali

Al tuo stato, al suo sangue ormai t'adorna.

Ella fingendo all'hora

Da subito accidente esser oppressa,

Ne le paterne braccia

Con un languido oime cader lasciassi.

Indi piangendo disse.

Caro Padre e Signor vi chieggo in dono

Che per oggi non venga

Il Prencipe, ne d'altri à darmi noia,

Che di non poco mal mi trouo graue.

E se tal don non posso

Hauer da la Reale Altezza vostra,

La paterna pietà non me lo neghi.

Sc. Chi non haurebber vinto

Così dolci parole.

Ar. All'hora il crudo Rè, ch'è padre indegno

Di sì leggiadra Figlia,

Con aspetto simile

A quel

A quel d'un fiero, & orrido serpente,

Che lieuemente dal Pastore offeso

Con la verga, o col pie, ratto s'auenta

Ricercando col dente alta vendetta:

Prese la bella, e suppliche uol figlia

Per gli aurati capelli,

E con ferigna forza à se la trasse,

Con queste, e non dissimili parole.

Pensi tu dunque o mia proterna figlia

(Di tanto nome indegna)

Con simulato volto ir prolungando

Le promesse da me bramate nozze?

Ma non sarà così, ch'ò tu morirai

Oggi, o tu sarai moglie.

Così per quelle chiome

Dolci lacci d'amor cari e soauì

Ritienendola sempre,

A la prigion di propria man la trasse.

Sc. Nè pur diss'ella mai parola al Padre

Per iscusarsi almeno?

Ar. Tacque ella sempre, insin che vide il Padre

Risserrar la prigion, ma come scorse

Ciò che far ei volea, di sdegno ardendo,

Raccolte à se le rilucenti, e calde

Perle che da begli occhi

Per le vermiglie guancie erano sparte

Disse. Padre m'è questa

Dolcissima prigion, se ciò non basta

Venga la morte ancor, ch'à me fia cara

Più ch'esser di colui forzata moglie.

Così se ne rimase iui rinchiusa.

E 2

Sc. Figlio

Scan. Figlio caro, e Signor, quel ch' à voi pare
 Caso sì rio ch' à disperar v' induce,
 A me successo par, non dirò lieto,
 Ma misto ben d'altissime speranze.
Arg. Speranze, quai speranze
 Da la disperation nascer potranno?
Scan. Sete sicuro già che sorte alcuna
 Di parole, minaccie, nè tormenti
 Faran la Principessa
 Dal suo fermo voler smouer un punto.
Arg. E questo e' l mio martir, che temo abi lasso
 Che l' ustinato Re prouar le faccia
 Qualche graue tormento,
 E voglia il Ciel che questa lingua menta,
 Che d'ucciderla ancor non si disponga.
Scan. Ah Signor non si vola
 Con questo precipitio
 Ad uccider i Figli;
 Hanno riguardo i Rè di far morire
 Anco gli huomini rei, se non son prima
 Del lor commesso error graue conuinti.
 E quei son veri Regi
 Che come gli altri ancor reggon se stessi
 Da le lor voglie ingiuste, & insolenti.
Arg. Oime che fra Signori oggi non s' usa,
 Ogn' un del suo voler fa legge espressa,
 E tanto più fra queste
 Barbare nation d' Africa ingiusta.
Scan. Che quì siano concedo
 Barbareschi costumi,
 E barbaro furor, ma Signor mio

Aman

Aman le Tigri, e l' Orse anco i lor figli.
Arg. E pur anco fra lor s' uccidon spesso.
Sc. Si perche tolta è lor la rimembranza.
Arg. Trà l'ira l' huõ fuor d'ogni humã discorso.
Sc. E' esser e Padre e Rè son dui gran freni.
Ar. Sproni anzi à far del suo ciò che li aggrada.
Sc. Da concorde voler nasce Imeneo
 Non da voglie fra lor così diuise.
Arg. Effer dourebbe almen mal' Oro, e' l sangue
 L'han di libero Dio fatto vil seruo.
Sc. Sopra di questa fè di questa chioma
 Figlio, ch'io v'assicuro
 Che'l Rè per farle più timor che danno
 Haue la Principessa iui rinchiusa.
 E forse per saper da che deriuua
 Il non voler Ernando per marito.
Arg. Ha ben fatto per ciò; ma chi mai fia
 Che scuopra à lui quel che fra noi si cela?
Sc. La Principessa, e se non fia si ardita,
 Giunaro, la Nutrice,
 E forse meglio la Signora Argilla
 Da l'interesse suo fatta sicura.
 E se non voglion essi
 Pigliar l'impresa, questo vecchio, questo
 Sarà che soura se torla s' accinge.
 E credete Signor che questa sola
 Questa via sola, questa,
 Nel presente traualgio hor puo saluarui.
 Lo scoprir la ferita
 Quando ha fatto apostema
 E l'unico rimedio à la salute.

E 3 Arg.

Ar. Com'esser può rimedio
Per curar una piaga
Aprir del Cor le più segrete parti.

Sc. Figlio che siate astretto
A far che sappia il Rè le vostre Nozze.
Più che certo ne sono;
Ma la difficoltà giace nel modo,
Il qual modo Signore
S' à modo mio sarà, sarà sicuro.

Ar. E qual sia questo modo?

Sc. Dirò pur che vi piaccia

Ar. A me piace d'udirlo,
Chi sta per affogarsi
S'apiglia al ferro acuto, al foco ardente.

Sc. Figlio non sarà ferro, e fuoco meno
Ma soave sostegno
A la cadente già vostra speranza
Cio ch' à me detta il mio senile ingegno.
Ne graue esser vi dè, ch' in quest'io uegga
Piu che non fatte voi, cui piu pertiene à
Perche si come al Sole
Velan le nubi il lume,
Così la passion ne' nostri cori
Coprir de l'intelletto
Il lucido seren souente suole.
Ma se fid' Aura amica
D'amore uol consiglio
Aprè à raggi la via, fuggon le nubi,
E torna il Ciel qual mai sereno, e chiaro.
Ditemi figlio mio sapete quanto
Vi sia tenuto il Re, quanto che v'ami?

Ar.

Ar. Sua mercè so che m'ama,
Ma ch'ei mi sia tenuto
Esser non può, che non po tanto mai
Far vn seruo fedel che più non deggia.

Sc. Risposta di voi degna.
E non credete ancor che'l Rè s'accorga
Ch'egli ha'l Regno per voine sol il Regno
D'Alger, à lui da Rè vicini oppresso,
Ma quel d'Oran, con tanto valor vostro
Con tanta lode, e tanto sangue preso:
Non credete (che è saggio) che s'aueggia
Che di voi priuo, e del fratel Torindo
D'ancor non morir Rè corre à grã rischio;
E forse chi potesse
Penetrar nel cor suo, ch'ei vi destina
Già per marito à la seconda Figlia:
Ei me ne die sospetto
Quando vi disse; Argante prego il Cielo
Ch' à me dia il fin che bramo
Del già fatto da voi Reale acquisto.
Da quest' amor che'l Rè Signor vi porta
Che da l'utile suo deriua, e nasce,
Auien, che pur ch'ei possa
Non si priuerà mai del valor vostro:
Che non è nodo più tenace, e forte
D'amor, di quel che stringe
Il proprio ben, e l'interesse proprio.
Si che da questa parte
Benche sappia anco il Rè quãto è successo
Non hò timor ch' al precipitio corra.
Ma lodo ben che con maniera destra

E 4 Sia

Sia di ciò fatto accorto.

Arg. Qual sia questa maniera

Hor mi resta d'udire,

Perche'l mal sempre è male.

Sc. Si signor, ma più graue

E meno far si può col raccontarlo,

Adombrando col falso in parte il vero;

Narrar al Rè che la cagion che face

La Principessa dispregiar Ernando

E che del vostr'amor si troua accesa.

E che fisso ha'l pensiero

Di non voler marito, ò d'esser vostra.

Dirli che ve n'ha fatto

Ella più volte moto, e che le hauete

Risposo, che se'l Rè vostro Signore

Sarà di ciò contento,

Sarete pronto ogn'hor di sodisfarla.

Aggiunger si potrà ch'ella con questa

Condition da voi presa ha la fede

Di matrimonio, e ch'offeruarla intende;

Che volete Signor s'in questa guisa

Sa questo caso il Rè ch'egli risponda?

Arg. Ch'egli più inanzi col pensier passando

Voglio che'l falso intenda, e'l vero creda.

E che ripieno d'ira.

E forse d'ira giusta

Sopra la figlia immantenente sfoghi

Il barbarico sdegno.

Perche quanto à la pena

Che po cader in me, volesse il Cielo

Che con far me morir saluasse lei.

Sc. Vno

Sc. Vno signor ch'ella viua

E che viuiate voi, nè miglior via

Si può trouar di questa, e non temete

Che quando ben nel modo

Che passa il vostro amor ei lo sapesse

Cederà à la fortuna.

Ma lodo ben ch'in questo primo moto

Ve n'usciate d'Alger, fin che si vede

Qual partito egli prende, in questo mentre

Verrà Torindo, e seco

De l'essercito vostro il neruo, e'l fiore,

Dico gli Auenturieri,

All'hor potrete poi

Tentar per via d'amici

Che facil sia, di renderuelo amico.

Arg. Se ciò non valerà tentar con l'armi.

Sc. Si, ma figlio mio caro

Fuggasi questa via quanto si puote:

Perche se ben hauete

Hor sendo al vostro Re gradito, e caro

In prospera fortuna

Infinita d'amici, e nobil copia;

Non so poi ne l'auersa

Come farà: signore il paragone

De la vera amicicia egli è la guerra:

Che tal hor vi s'ichina abbraccia, e strige,

Ch'all'hor col ferro ignudo

Cercherà via di trapassarui il petto.

Arg. Che'l Re saper ciò deggia

Temo, mio Padre io temo,

E de la vita altrui, non de la mia:

E s Ma

Ma quando ben ciò fosse,
 Ch'io mi parta d'Alger non sarà mai.
 Qui mi guidaste, e qui nutrito i fui,
 Qui Amor con vaga rete
 Di celeste beltà nel dolce nodo
 Di gradito Imeneo m'inuolse, e strinse:
 Qui dunque è viuer lieto,
 O morir disperato oggi conuiemmi.
 Ma chi è questa che fuori
 Se n'esce del Palagio? e pur Melerma.
 Sel. E dessa è par ch'è ricercarui vegna.



M E

MELEERMA,
 ARGANTE,
 SCANDER.

Mel. **S** Ignor perche vi state
 Tratenendo qui fuori?
 Forse per non saper cioche di den-
 tro.
S *Il Re* ha un Padre crudel verso la Figlia?
 Breue sarò che così l caso importa.
 Hor hà mandato il Rè di sdegno acceso
 Anzi pur furioso,
 Giunaro à la prigion doue è rinchiusa
 La Signora Recinda
 Con una Coppa d'oro, e à dir le manda
 Che s'obedirlo nega
 Com'ha fatto sin hora,
 Ch'ella ben sa ciò che quel dono importe.
 Et è da l'ira sì turbato, e vinto
 C'ha scacciata da se la mia Signora
 Argilla, nè sofferto.
 Hà di vederla in volto, anzi le hà detto
 Volgendo il viso altroue.
 Leuatemi dinanzi
 Ch'oggi non siate à tutt' Africa essempro.
 Ar. Oime Signora mia, qual de partiti
 E. 6. Eleggerete

Eleggerete so ; ma ritornato

E ancor Giunaro al Re con la risposta ?

Me. Non ancora Signore .

Arg. E possibil s'io vado

Al Rè, ch'io non impetri

Gratia d'andar dou'è la Prencipeffa ?

Non farà il Ciel che questo don mi neghi .

Me. Nuocer non può il tentare .

Arg. Così far mi conuien ; direte voi

A la Signora Argilla ,

Ch'io me ne vado al Rè .

Me. Farò Signore .

Prego il Ciel ch' à voi dia

Sorte miglior che non ha dato à lei .



CHO-

CHORO.

B *En à ragion t'adora il modo Amore ?
S' à le tue fiamme ardenti
Gelato orror di Morte in van cõtende .
Anzi il tuo foco è tale
Ch'oltre ogn'uso mortale
Di speme nasce , e di timor s'accende .
Viuo celeste ardore
Per cui splende sì vago il secol nostro ,
Poi che gli incendij tuoi chiari , e cocentà
Spargi frà i Regij alberghi , e l'oro , e l'ostro
Come fra le Capanne ,
Fra Giunchi humili , e fra Palustri canne .
Tu ministro gentil de la natura
L'opre fatte da lei
A più perfetto stato inalzi , e guidi ;
Per te à la terra il cielo
Comparte , e caldo , e gelo ,
Tu stringi immenso mar fra angusti Lidi ,
Per te fede è misura
Si serbano fra lor l'eterne sfere ,
Tù de gli erranti Dei
Rendi il corso men rio , l'ire men fiere ,
E sotto la tua legge
Tutta si nutre , e cria l'humana gregge .
Per te i più rozzi , i più feroci cori*

I più

NO RECINDA

*I più gelati petti
 Cangian voglia, pensier, Natura, e stile,
 Tù fai di Scettri, e Manti,
 Verghe, e Sampogne Amanti,
 Il timoroso ardito, il franco vile,
 Tù i più riposti orrori
 Rendi vaghe fiorite amene piagge;
 Tù l'ire, i tofchi infetti
 D' Angui, di mille Fiere altre seluagge
 Plachi, addolcisci, e pieghi,
 E i più contrarij in un congiungi, e legghi.
 Sarà dunque Signor che tanta pace
 Fiamme sì degne e belle
 Empio Mostro. Infernal turbi, e disperga?
 E vedrà questo Regno
 Amor vinto da sdegno;
 Fia contra il Vincitor, che l'vinto s'erga?
 Deb la tua vna face
 Prendi inuitto Guerrier, rischiara intorno
 I Nembi, e le Procelle,
 C'han già turbato un sì sereno giorno.
 E tue fauille Sante
 Al Rè serbin la Figlia, à lei l' Amante ..*



A T-

TRAGEDIA. III.

A T T O

QVINTO,

S E L I N.

Sel.

O Fede oue ti giaci? oue trouar-
 ti
 Può più sperar fra noi morta-
 li alcuno?

*Credo che fra le stelle
 Sola ti sieda, e sdegni
 Come arbergo profan toccar la Terra
 Terra infelice, Terra
 Non più d'huomini nido,
 Ma di brutti animali orrida stanza.
 O traditrice Figlia,
 O scelerato, & infedele Argante;
 Perche se ben ti scusa
 Giunaro, io so ben come
 Puote de' vostri amori esser il caso?
 Ecco qual io mi trouo,
 Fra che duro duello oue fan guerra
 Dui possenti Guerrieri, Amor, e Onore.
 E quel che più mi preme
 Ech' à l'amor paterno
 Dà tenace legame
 D'oblighi forza, & al macchiato Onore*

Sò

Sò che l'offesa accresce
 Questa fe, questo manto, e questo scettro:
 Onde conuien ch'io resti
 O Rè bugiardo, e vile,
 O d'ogni crudeltà misero essemplio.
 Ecco colei che deue
 D'ogni commesso errore esser non pure
 Consapeuole e certa,
 Ma forse anco partecipe, e ministra.



N V

NUTRICE,

SELIN,

GIVMARO.

Nu.

A H Signor se giamai
 Puoter nel vostro cor giuste
 preghiere,
 Sia da la hontà vostra
 A quest' affitta, e miserabil vecchia
 Concesso non già vita,
 Che più brama morir ch' altra che viua,
 Ma ben il ritornar doue si parte,
 Oue la mia Signora e vostra figlia
 Fra viua è morta il mio ritorno attende:
 Signor non mi si neghi
 Questa giusta dimanda, e poi che spento
 Ogni mio ben sarà con la sua viua,
 All' hor del vostro sdegno
 L' accesa fiamma in me si sfoghi, e versi,
 E come à negligente
 Serua, ma ben fedel la graue pena
 Del giouenil error soura mi cada.

Sel. Giusta e questa dimanda

Leuati pur che ti sarà concessa.

Questa dunque è la fede

C'hebbi ne la tua fede, e questo il merito

Che rendi al tuo Signor, ch'insieme pose

Quanto hà d'onor, d'amor ètro al tuo seno:

Questa

114 RECINDA

Questa è la cura diligente? e questa?

Che di gioia si cara

Commeffa à la tua fè perfida hauesti;

Questo l'essempio fù ch' à la mia figlia

A la figlia d'un Rè dar sì douea?

A la figlia di quello

Che da la bassa Plebe

In così degno grado hor t'hà riposta:

A la di colui figlia

Che non ti negò mai gratia ricchieffa:

A la figlia d'un Rè che dir poteui

D'hauer nel Regno suo non poca parte;

Il qual benche da te tradito resti

E contra ogni ragion, pur si rissentè

Tanto de la vendetta

Ch'oggi li resta à far, quanto si lagna

Del riceuto oltre ogni merto oltraggio:

La qual vendetta spero,

Di far conforme al gran demerto tuo.

Nu. Signor ne'l tempo breue

Ne'l mio dolor, nè la vostr'ira giusta,

Nè quel disio, che di morir m'iuoglia

Consentiran ch'io l'innocenza mia

Con l'armi sol del vero hora difenda;

Ma ben diro, ne ciò sia per iscampo

Di questa vita mia senile, e stanca,

Ma per saluar l'onor, di cui l'huom priuo

Dir può che non sia viuo:

Che questo e'l primo dì, ch'io so che fede

Di matrimonio è fra la Principessa

E'l Capitan Argante: e con che core

Questa

TRAGEDIA. 115

Questa noua sofferfi,

Dicalo à voi Signor chi ne l'interno

D'ogni nostro pensier penetra, e vede.

E se questo non è, prego che Gioue

L'unico figlio mio che sen ritorna

Vittorioso à le paterne Case

Con l'essercito nostro, innanti gli occhi

Di saetta mortal m'uccida, e questo

Li sia materno sen Feretro, e Tomba.

Ma signor mentre parlo

Il tempo vola, e seco

Di vostra Figlia e mia Signora insieme

Fugge la vita, & io

Non haurò tanto dono

Da la vostra bontà, che chiuder possa

A le sue luci, à la mia vita il lume,

Deh signor ch'io ritorno

Suplice à questi piedi, e ben ch'indegna

Sia di gratia apo voi, pietade almeno

Oue il merto non giunge oggi supplisca.

Se. Dunque ha preso il veleno?

Nu. Signor l'ha preso, e fatto

N'ha partecipe ancora

Quel che seco pecò; io sola vecchia

Di tre ch'offeso v'han misera viuo.

Se. Leuati: & anco Argante

Del mio sì degno don volse hauer parte?

Nu. Sì signore, & ha fatto

Cio che conuien à Cavaliero Amante.

Se. Anzi ha pur fatto ciò che far conuiensè

Ad'un ch'al suo Signor rompe la fede.

Duol-

Duolmi ben sol c'ha'l mio pensier precorso

Ma come sia successo

Questo c'hor mi racconti

Intendo che tu dica, accioch'io possa

Più contento goder de la lor morte.

Nu. Ah Signor mio riserbi

Così crudo disio l'Altezza vostra

A d'altro tempo, ch'io

So ch'impossibil sia che questa lingua

Intero tta dal duol, dal pianto oppressa

Possa narrar ciò che veduto han gli occhi.

Se. M'è ciò doppio conforto

Le lor miserie vdir da la tua bocca.

Che non è rimembranza più soave

Di quella che si tragge

D'una giusta vendetta.

Nu. Dolor tã che mi serbi

A mio mal grado in vita,

Fa ch'almen'habbia tregua

Da i sospiri, e dal pianto,

Sin the del mio Signor la voglia adempio.

Poi tutti in vn raccolto

Con assalto mortale

Da questa vita leua

Il poco spirto mio senile, e frale.

Signor poi che v'aggrada

Vdir da questa lingua

Il mio duol, l'altrui morte; e'l vostro dãno,

Dirò sin c'haurò voce

Quanto quest'occhi, e queste orrecchie mie

A lor mal grado han pur inteso, e scorto.

Poi

Poi che di man di mio fratel Giumaro

Con cor costante, e con severo ciglio

Il mortifero don di vostr'Altezza

La Principessa mia Signora prese,

E che quella risposta

Di voi degna, e di lei diede, ch'ella

Tosto farà che'l Rè sarà contento:

Mio fratello pregò, che (pur che fosse

Possibile impetrar da vostr'Altezza)

A lei mandasse il Capitan'Argante;

Ond'ei partito, e meco ella rimasta

Anzi pur senza me sola rimasa

Perch'io che preuedea questa ruina

Rimasi d'ogni moto

Fuor che di lagrimar spogliata, e priua:

Simile in tutto à i Marmi

Ond'è la Torre cinta,

Quando auien che percossi

Da venti humidi è fieri

Spargon di fredd'humor la terra intorno.

Ella al mio pianto volta

Queste parole arditamente disse.

Nutrice, e madre mia non han quì luoco

Querele, ò pianti, e'l sangue ond'io discèdo

Ogn'atto di viltà fuggir fa lunge:

Però restringi il pianto, il duol'affrena,

Che questo tuo martire

Senza che gioui à te, troppo m'offende.

Nacqui figlia di Rè, questa bellezza

Trionfo de la Morte, esca del Tempo,

Qual ella sia, cercai ch'ugual soggetto

A la

A la grandezza mia goder douesse,
 E più hebbi al valor, ch' a Regni cura,
 Scielsi fra mille Argante
 Nobile, ardito, e valoroso quanto
 Cavalier ch' oggi in tutt' Africa viua,
 E ch' a qst' occhi miei più ch' altro piacque,
 In questo solo errai, nel mostrar poco
 Rispetto al Padre, à farmi sposa senza
 Sua saputa, e voler; ma scusi questo
 Error la giouentù, l' amore, i meriti
 Del caro sposo mio; si che Nutrice
 Pur che cio sappia il mondo, io son sicura
 D' apresso ogni cortese
 E generoso cor trouar perdono,
 E in ogni duro sen destar pietade.
Se. Nè pietà, nè perdono,
 In chi fa ciò che sia
 La dignità Real, la data fede.
Nu. Dette queste parole apena, aperse
 Ismen' Agà la porta;
 Al cui rumor riuolte
 Venir vedemmo al Capitan Argante.
 La Principeffa all' hora al Ciel leuando
 Gli occhi dar gran piacer pieni di pianto
 Dissr: O pietoso, o caro Padre mio
 Quanto vi de quest' infelice Figlia
 Poi c' ha tanta mercè da vostr' Altezza
 Oltre ogni merito, oltre ogni creder suo:
 Et è ch' anzi ch' io mora
 Lo caro sposo, e mio Signore io veggia.
Se. Hor sa quanto mi dene, e ch' io son Padre.

Nu.

Nu. E con ambe le braccia
 Aperte contro al caro Amante corse.
 Ma'l misero ne gli occhi
 Mostrando il duol c' hanea nel seno accolto
 Si trasse à dietro, e così caro incontro
 Fuggir tentando, aprì le labra e disse:
 Mentre Signora mia sperai ch' l' Cielo
 Al voler vostro, al mio desir conforme
 Facesse il fin de nostri honesti Amori,
 Se lecito non fù, men graue almeno
 Error stato sarebbe,
 Come sposa, e consorte l' abbracciarfi;
 Ma poi che dal voler di cui si deue
 Far ogni voler nostro espressa legge
 Ci vien ogni speranza,
 Ogni giusto pensier lacero, e guasta;
 Conuien Signora mi a per saluar voi
 Raffreddar quel disio ch' ardente ferue;
 E questa vita vostra,
 Questa vostra bellezza,
 In cui la vita mia rinchiusa alberga
 Certar con ogni via, con ogni moda
 Trar dal mortal periglio oue ch' e posta.
 Per così giusta causa à voi ne vegno,
 A ciò dunque s' attenda, e chi sperando
 Tropp' alto, tropp' ardi: da l' alta cima
 D' ogni sperato ben disperso cada.
 La Principeffa all' hora
 Con quell' animo alzier, con quella fronte
 Che suol hauer chi di morir non cura,
 Sdegnosa in vista disse:

Argan-

Argante, Argante, dunque
 Credete voi che tema
 Di tormento, o ai morte,
 Potra far mai ch'io non vi chiami sposo?
 E ch'ancor come sposo
 Non v'abbraci, e vi stringa? ah poca fede
 Così ne l'amor mio dunque tenete?
 Per voi mi fece il Cielo,
 Mi vi concesse Amore,
 Tal viuer, e morir, conuiemmi, e voglio;
 Può questo corpo ben lacero, e guasto
 Cader da mille stratij à terra vinto,
 Ma non sarà ch' à questa
 Anima faccia forza altrui mai forza:
 E che ciò sia tosto vedrete espresso,
 Per che questo è quel dì, sotto il cui breue
 Giro mostrar à tutt' Africa intendo
 Quanti' habbia di posanza
 In vn cor Feminile Amore, e Fede.
 E rivolta à la Coppa
 In che'l dono mortale era rinchiuso
 Disse, questa è la face
 Ch'esser de guida à le future nozze
 Da noi bramate, e procurate tanto:
 Con questa sola in vn sol punto voglio
 Sodisfar à mio Padre, à l'onor mio,
 A la fe ch'io vi diedi, al nostro Amore.
 Fra questo mentre dunque
 Caro sposo, e fedel gli vltimi baci
 Di chi v'ama così prendete, e resti
 Eterna in voi del nome mio memoria.

Giu.

Giu. Infelice fanciulla.
 Nan. Qual a queste parole
 Da lagrimosi baci
 Interotte, restasse
 L'affitto Cavalier, ridir non basta
 Nè questa uoce mia ne questa lingua,
 Basti ben tanto a dir ch' a terra cadde
 Priuo d'ogni calor, d'ogni colore,
 Nel cui dolente aspetto
 Scerner non si potea se non la morte:
 E nel cader che fece
 S'apri del fianco la non salda piaga,
 Spruzzando nel terren di sangue vn rio.
 La Principessa all'hora
 Cui tema di morir non cangiò mai
 L'ardita fronte, o'l generoso core,
 Veduto il caro Amante
 Senza spirito, e vigor cader a terra
 Nel proprio sangue orribilmente inuolto,
 Aperse a gli occhi, & a la lingua il varco,
 E con lagrime amare,
 Con dolorosi oime, l'amato capo
 Ch' già morto pareo nel sen raccolse,
 Tentando pur di riueder ancora
 Del caro viso suo le luci aperte.
 Ma nè cocenti stille, o di fresco onda
 Vmor sparso a gran copia, o uiuo fiato
 Di baci e di sospiri, o spesse voci
 E d' Amante, e di sposo, e di Consorte
 Puoteron mai lo traugliato spirito
 Ne lo stato primier tornar un punto,

F Anzi

*Anzi che pur pareva
 Ogni segno di morte ogn'hor più chiaro.
 Così credendo l'infelice Figlia
 Morto colui per cui sol hebbe cara
 La uita, e per cui solo
 Le doleua il morir, fiso guardando
 L'impallidito viso, e insieme giunte
 Le belle mani, e quelle in duri nodi
 Spesso torcendo, e la pietà, cangiata
 In disperato Amor, l'Amor in ira,
 E l'ira contra se stessa riuolta,
 Prorupe in queste uoci.
 Poiche nemico Ciel fedele, e caro
 Mio Consorte, e Signor, per far maggiore
 E la mia pena, e la mia gloria insieme
 Inanzi a questi miei chiude i tuoi lumi:
 E che questa mia uita
 Per salvar questa tua sin' hora uisse,
 Ben è ragion che per la via ch'ancora
 De l'orme impresse tue segnata ueggio
 Te mio Sposo fedel veloce segua;
 E con queste parole il caro peso
 Souuente dal suo sen rimosso
 Leuò di Terra, e furiosa corse
 La ue di vostr' Altezza
 La dorata mortal Coppa giacea,
 E com' Orsa famelica, e feroce
 Al nouo pasto con furor s'auenta,
 Così la bella e disperata Figlia
 Precipitosa al uelenoso Vmore
 Stese la bianca, e delicata mano*

Veloce

*Veloce si, ch'io men'auidi apena.
 All' hora i trassi un doloroso grido
 Ver lei mouendo al maggior corso il passo:
 Ma tardo eime Signore
 Fu la mia tarda aita,
 Per campar da la morte
 Chi da voi hebbe uita,
 Che del nociuo Tosco
 Tanto n'hauea gia preso
 Che'l terzo già del Vaso
 Era uoto rimaso;
 Ond'io gridando, o mia Signora, o Figlia
 La bella man con le mie man le prese.
 E'n questo stesso punto
 Il Capitan Argante
 O dal mio grido desto,
 O dal destin che lo menaua a morte
 Aperse gli occhi, e i miei dolenti preghi
 Misero udendo, e ciò ch'esser potea
 Imaginando già con quella fretta
 Che'l dolor, le ferite, il sangue sparso
 Lo suenimento occorso
 Conceder li potean di terra forse,
 Ver noi mouendo vacillando il passo.
 E giunto oue la Coppa
 Era da quattro man d'intorno cinta,
 Con la sinistra sua la prese anch'egli;
 E da le mie parole,
 Dal poco umor rimaso
 Compreso già ciò ch'era,
 Disse. Ah Signora mia dunque si poco*

F 2 Amate

Amate il uostr' Argante ,
 Che v' accingete sola
 Per forar il uiaggio
 Ch' Amor, e fede, a far ci sforza insieme.
 Da la sinistra man la destra giunta,
 La destra offesa, facilmente trasse
 Da le man feminili
 L'auanzo del velen ch'era rimasto,
 E com' al fresco Rio
 Assettato corsier la bocca inchina ,
 Così l'auido Amante
 A quel suco letal le labra aperse,
 E in un momento rese
 Vuota la Coppa, e parue ben che fosse
 Di soaue licor stata ripiena .

Sel. Come conforme al riceuuto oltraggia
 La uendetta succede, e come giunge
 A giusto fine un così ingiusto Amore .

Nun. Ah Signor dite pure
 Come che giunge à fine
 La bellezza, e'l valore
 E la fede, e l' Amore
 E la Gloria, e l'onor di questo Regno .
 E temo, e uoglia il Cielo
 Che se ne stia fra questi segni il danno ;
 Se conformi gli effetti
 Saranno a le parole
 Che disse nel partire
 De la prigion il disperato Argante.

Sel. Se n'è dunque partito?

Nun. Signor non così tosto

Hebbe

Hebbe il ueleno preso
 Ch' al amata consorte ei si riuolse ,
 Che stupida, e tremante
 Pur le pareua sognar ch'ei fosse uiuo ;
 E disse Vita mia poi ch'ugual sorte
 Oggi ci mena a morte ,
 Non è ragion ch' inuendicata cada
 Questa vostra beltà, questa mia fede,
 Nè conuien che si spenda
 In lagrime, ò sospiri
 Questo poco di vita che m'auanza :
 Ma giusto è ben ch'io lasci
 De l'amor nostro in Africa memoria
 Che generoso fin fa l'huomo ancora
 Viuer dopo la morte illustre, e chiaro.
 Ciò detto dolcemente
 La cara moglie fra le braccia prese,
 Che taciturna, lui mirando fiso
 D'un sì feruente amor gioir pareua
 E basciata la in fronte ,
 Senza che mai potesse
 Ella le labra aprir, da lei si sciolse ;
 E fuor de la Prigion ratto sen' venne .

Sel. Poi che mia figlia ingrata,
 Et Argante infedel, conosciut'hanno
 Di che suplicio degno era il lor fallo,
 E che si prontamente
 Han già la pena tolta
 Che'l mio macchiato onor lauar potea,
 Ragion è ben che seco
 Con molto mio piacer me ne rallegri ,

F 3 Però

*Però tu ratta a la prigion ritorna,
Et a Recinda di, che se ne vegna
A la presenza mia.*

*Nun. Signor non so se viua,
E quand'anco viuesse
Temo, anzi son sicura,
Che forza non haurà da quì condurfi,
In stato così rio già la lasciai.*

*Sel. Dille ch'arditamente à me ne vegna,
Che'l velen ch'ella ha preso
Non così tosto sua virtute adopra.*

*Nun. Tanto farò Signore; ò prego il Cielo
Che quest'ombra di speme,
C'hora mi cinge il cor verace cresca.*

*Sel. Giuraro vanne tu sin' a le stanze
Oue esser deue ritirato Argante,
E da mia parte dilli
Che senz'altra dimora io qui l'attendo.
E s'a caso egli fosse,
Al Porto, o ad altro luogo,
Con ogni diligenza
Di ritrouarlo, e di condurlo cerca:
Ma sia l'andare, e'l ritornar veloce.*

Giu. Non mancherò Signore.

*Sel. Felice l'huom che da la fiamma acceso
D'un improvviso sdegno
Col cener del discorso almen la cuopre
Per sin che la ragion l'estingua, ò desti.
Che ciò sia uero in me medesimo hor prouo.
Ecco che se da l'ira
E da giust'ira vinto*

Contra

*Contra mia Figlia io fossi
Subito corso al precipitio, al sangue
Mandandole velen, così com'io
Per scoprir la sua mente
Precioso licor già le mandai
Come c'haurai sin hora
D'amaro pentimento il cor ripieno:
E come tratto haurai
Da grauisime error, danno più graue.
Caro m'è ben ch'Argante, e la mia Figlia
Conoscano il lor fallo;
E uuo che dal voler, da l'Amor mio,
E non dal loro ardire
Habbiã quãto d'hauer bramano al fine.
So ben che'l volgo, il volgo errante, e scio
De l'attion Reali (co
Sottile offeruator, Publica Tromba
Dirà che graue offesa
Con poco onore inuendicata lascio.
Ma dica pur ogn'un, non sarà mai
Chi de le cose mie più di me intenda.
Sen reste pur senza mia figlia Ernando
Me chiami vile, e mancator di fede,
Più tosto ch'io mi priui
Di que' Pegni sì cari
In cui fondate son le mie speranze.
Viua mia Figlia pur, viua è di lei
Con felice Imeneo godasi Argante,
E seco insieme il preso Regno goda
De l'alto suo valor degna mercede;
E s'haurà caro Argeo, col nostro sangue,*

F 4 Meschiar

Meschiar sangue suo, mia Figlia Argilla
 Sarà del figlio suo degna consorte:
 S'quien poi che si sdegni, e si lamenti,
 Minacci, ò l'armi prèda, à me ch'importa
 Ch'io d'Ernãdo nõ temo, o d'altra guerra
 Mentre sarà congiunta
 Con questo Scettro mio si franca spada.



ALAR-

ALARCO

NUNCIIO di Granata,
 SELIN.

Alar.

A

Lto Signor vn messo
 Che dice esser d'Argeo Rè
 di Granata
 A la presenza vostra hab-
 biam condotto.

Sel. Fatte ch'ei se ne vegna:

Che bona noua a questo Regno apportir?
 E forse giunto il tuo Signore Ernando?

Nun. Signore altro non chieggo

Che licenza di dire

Quãto che m'hãno i miei Signori imposto.

Sel. Questa già t'è concessa.

Nun. Il mio Signor Argeo prima che uegna

A queste mura il Prencipe suo Figlio

Ha voluto con questo

Dono conforme a i meriti

Di vostr' Altezza, darui

Parte di quel contento

Ch'in breue anch'ei da q̃ste nozze attēde

Sel. Troppo cortese e stato

Il tuo Signore, e più che non richiede

La data fede, e l'amicitia nostra.

Nun. Anzi a la fede, e l'amicitia uguale

Effer spero che deggia: Eccolo Sire.

E s Sel.

Sel. Oime, oime che veggio?

Nun. Non altra differenza io ui ritrouo
Che questo non v'è Figlio
Come quel che ritorna
A l'infelice mio Signor Argeo
Per le man di costui, per voler nostro
Miseramente estinto.

Sel. O Carissimo Argante,
Testa onorata, testa
Dono ben degno sol di chi'l riceue:
Testa degna star sol fra queste mani,
Se'l dolor mi lasciasse
Tanto di forza, ch'io
Ritener ti potessi.
Giorno giorno fatal, che in vn sol punto
Da la luce a le tenebre mi scorgi;
Da l'allegrezza al pianto,
Da la uita a la morte: Ah messo, ah messo
Nuncio vero di morte,
Nuncio crudel, che porti
Ne le sanguigne mani
Il piu ricco Tesoro
C'habbia sotto il suo ciel la Lua, e Marte
Nuncio, che se non fosse
L'inuiolabil mia sinciera fede
Che tanto incolpi a torto,
Saresti già di mille cani cibo,
Come t'è ne le mani
Si pretioso, e caro don caduto?
Dono de la cui vista
Già tãta gioia hauea, quãt'hor martire.

Nun.

Nun. Credo che uostr' Altezza
Meglio sappia di me, com'esser puote
L'atroce caso, e sanguinoso occorso,
Però poi che ho fornito
Quanto uenni per far me ne ritorno.

Sel. Non già tu partirai, s'io non intendo.
Chi fu colui ch'ardì tinger nel sangue
D'Argante mio le scelerate mani.

Nun. Ben poteua saper l'altezza vostra
Ch'un sol Guerrier fra mille
Se ne ueniua a manifesta morte.

Sel. Messo sopra di questa
Testa ti giuro, ch'io
Cosa alcuna non so di ciò ch'è occorso:
E quando tu saprai
De l'innocenza mia l'istoria vera,
M'haurai tãta pietà, quant'odio m'hai.

Nun. Poi che con tan' affetto,
Con giuramento tal Signor parlate,
E che nel vostro volto
L'interno duol del cor chiaro comprendo,
Dirò l'acerbo, e memorabil caso
Che'l mio Signor Ernando, e'l vostro Ar
Ha condotti a l'ocaso: (gante
Con quella breuità che seto apporta
La fretta del partir che m'è commessa

Sel. O Carissimo Argante,
Abi quanto inaspetata
Giunge, a chi t'ama sì questa nouella.

Nun. Con quel maggior contento
Che suol hauer chi disiendo ottiene

F 6 Quanto

Quanto ottener disia, se ne ueniua
 A queste mura il mio Signor Ernando,
 Seco traendo tutta
 La nobiltà di Fessa, e di Granata,
 Al numero di mille
 Guerrieri eletti, e Capitani illustri,
 Et erauammo già così vicini
 A la Città, che si scopriano tutte
 E le rocche, e le mura, e le bandiere
 E già con lieto grido
 Salutauan le Trombe
 L'amico albergo, e la nouella Sposa.

Sel. O sfortunate Nozze.

Nun. Quando calar da vn Poggio
 Vedemmo vn Cavalier, ch'in prima vista
 Esser huomo pareva d'alta sembianza,
 Questi in abito ricco,
 (Benche da Cacciatore)
 Che di Porpora, e d'Oro era contesto,
 Seguito da dui Veltri
 E da vn solo Scudier se ne venia:
 Nè fu sì tosto vn tiro d'arco appresso
 Che dal Prencipe Ernando
 Fu senza dubbio alcun riconosciuto
 Per Argante com'era
 Il mio Signore all' hora
 Vscito de la Schiera
 Spinse il Cavallo, e con aperte braccia,
 Contra a l'amico infido
 Anzi pur contro de la morte corse;
 Che non si tosto al collo

Le

Le braccia si getar, che'l mio Signore
 Trasse vn dolente grido,
 E dal cauallo a terra
 Col capo in giù precipitoso cadde.

Sel. Ah sfortunato Padre

Come nel mio dolor veggio il tuo duolo?

Nu. Il crudo Armeno all'hor poi che dal sàgue
 Del mio caro Signor l'acuto ferro,
 Che ne la man tenea vide già tinto,
 E sì nobil Guerrier caduto, e morto,
 In vece di fuggendo
 Su'l veloce corsier ratto salvarsi.
 Stese la mano, e tolse
 A lo scudier lo spiedo
 Di lungo, acuto, e rilucente ferro,
 E furioso, e disperato corse
 Incontro a mille ferri
 Ch'erano contra lui tutti riuolti.
 E qual in chiusa mandra
 Famelico Leon ratto s'auenta,
 Che per douunque passa
 Lascia di crudeltà sanguigna mostra:
 Così il feroce Argante
 Vie piu de l'uman sangue
 D'ogni Fiera crudel bramoso, e ingordo
 Lasciò fra quella schiera
 Orrido, tristo, e miserabil segno:
 E tal, ch'eternamente
 N'è per restar in Africa memoria,
 Et in Fessa e'n Granata, eterno danno.
 Al fin da mille, e mille

Colpi

Colpi trafitto anch'egli
 Orrido in vista minacciando cadde;
 Quasi robusta pianta
 Che da violenta man, di mille, e mille
 Colpi percossa, la superba chioma
 La ve le piante hauea posar si vede.

Sel. Ah mal de l'amor mio, de meriti tuoi
 Conoscitor Argante.

Nun. Qual dopo questo fatto
 Restasse quella schiera
 Che di uenir credea fra nozze, e festa
 Non dirò già Signor, ch' in voi medesimo
 Quel istesso dolor comprendo, e veggio:
 Ma dirò ben, che tutti
 Di conforme parer furo concordi
 Di mandar questa testa a vostr' Altezza,
 Credendo ch' ella hauesse
 Ordita questa trama.

Sel. Messo quella parola
 Che pur hora dicesti
 In mia difesa basti
 Per hora; che potendo
 Egli ratto fuggire
 Si fe contra al morire.
 Ritorna al tuo signore
 E dilli che dolente
 De l' occorso accidente
 Con pianto amaro, e rio
 Piangendo io qui mi resto
 Non meno il suo dolor che'l danno mio.
 E che fra pochi giorni

Per

Per mio Nuncio fidato
 De l'innocenza mia lo farò chiaro;
 Che tutto quest' errore
 Nacque da troppo, e disperato Amore.

Nun. Signor tanto dirò ma chi m' affida,
 Che ritornando a la mia gente io sia
 De la vita sicuro?

Sel. Questo ti sarà Guida.

Alarco: AL. Alto Signore.

Sel. Vanne con questo Messo
 Fino ch' egli raggiunge
 De' Cavalieri suoi l' amica schiera;
 E fa ch' egli ti mostri
 Oue insepolto, inonorato giace
 Del caro Argante mio l' amato tronco
 E quel ne la città tosto rapporta:
 Ma fa che teco uegna
 Subassi Capitan de le Marine
 Con quanta Gente ha in punto.

Alar. Sarà fatto Signore.

Sel. Quanto sarà diuerso
 Dal tuo giunger di pria questo ritorno
 Dilettilissimo Argante:
 Tu di Vittoria, e di nimiche spoglie
 Carco, giungesti trionfando al Porto
 Fra mille e mille risuonanti Trombe
 Portando al Re d' Alger noua Corona;
 Hor tu lasso ritorni
 In questo stesso giorno
 Vinto spogliato, e de Trionfi tuoi
 Trionfatrice oime gode la Morte:

Portando

Portando a questo afflitto
 Dolente, solo, e miserabil vecchio
 Fra mille strida, e dolorose voci
 Sempiterna cagion d'eterno pianto;
 E questa Testa, questa
 Che cinger si douea di due corone
 Veggio misero, ueggio
 Cinta, (ah vista crudel) di polue, e sangue
 Felice Re, che pria che conoscesti
 Di tal Figlio il valor chiudesti i lumi;
 Qual hor saria il tuo duolo
 S'a me che non è figlio
 Tal apporta martir la morte sua.
 Figlia, infelice figlia,
 Come mi par ch'io ueggia
 Scolpita in questa testa
 L'immagine crudel de la tua morte;
 E pur se'l troppo duol uina ti serba,
 Ch'esser non può, nè credo,
 Qual sarà la tua vita? ombra di vita
 Sotto il cui uelo oscuro
 Sempre starà coperto
 Disperato disio d'acerba morte.
 Ma oime che questa lingua
 Del futuro presaga
 Mi scopre à quel ch'io ueggio
 Forse nouella Piaga?



CAMERIERA

SELIN,

Cam. **S** Ignor piu non aspetti
 L'Altezza vostra che la Principessa
 Come che far douea da lei sen
 vegna,
 Perche pur hora è uscita
 Di tormento, e di vita.
 Sel. So ben ch'esser non può, nè credo,
 Ma sarà un accidente,
 Onde meglio sarà ch'a lei men vegna;
 Benche con la mia vista
 Quanto sperai di farla
 E gioiosa, e contenta,
 Tanto per farla son dolente, e trista.



GIVMARO,

CHORO.

Giu. **C**Hi di voi sa doue trouar io pos
sa
Il nostro Rè? *CHO.* Signor
non anco è giunto

*A la Torre, oue in fretta
Sen va, dolente e tristo
Sì per l'acerba morte
Del Capitan Argante,
Come per il timor ch'egli ha che sia
Morta la Principessa.*

Giu. Morta la Principessa?

Cho. Tanto una Cameriera hor li ha riferito.

Giu. O Re infelice, O miserabil Padre,
Tutta l'ira del Cielo
Sarà dunque conuersa
Sopra di questo Re, di questo Regno?
Ma chi è costui che in fretta
In abito di Guerra
Ver l'albergo del Re drizza le piante?

Cho. Signor s'io non m'inganno,
Parmi Erbestan il figlio
De la sorella vostra.

Giu. Ben dici ch'egli è desso.
O vecchiezza nimica
De la Natura, e come
Tutto ciò ch'ella fa distruggi, e rompi.

ERBE-

ERBESTAN,

GIVMARO.

Erbe. **N**On so Signore, e ciò s'io pria mi
deggia
Rallegrare, ò dolere;
Ma non mi si puo torre
Quell'allegrezza almeno
Ch'io sento di vederui, e d'abbracciarui.

Giu. O figlio, o caro figlio
Quanto da la tua Madre, e da me ancora
Bramato, & aspettato,
Fu questo tuo ritorno.
Ma sei ferito forse?
Che sanguinoso, e quale
Pur hor da la battaglia
Vscito fosti, di vederti parmi?

Erbe. Ferito già non sono,
Ma ben pur hora vscito
Da la Zuffa, e dal sangue, e noua porto
Al nostro Rè d'un sacrificio fatto
Per la morte d'Argante.

Giu. Ah che ben m'indouino;
Vi siete rincontrati
Ne la Gente d'Argeo?

Erbe. Non v'ingannate punto.
Anzi per ogni stilla
De l'onorato, e degno sangue sparso

Del

*Del'onorato, e degno sangue sparso,
Del Capitan' Argante,
Vn Ruscello n'è corso, un Fiume, un Mare.*

*Giu. O sfortunato, o nubiloso Giorno,
Come da questo Nembo
Veggio Guerra scoccar lunga, e mortale.
Ma chi vi fe palese
Che stato fosse il Capitano ucciso?*

*ER. Mamì Scudier d' Argante
Che traean seco preso.*

*Giu. Che ne dice Torindo
Giouane sì superbo, e dispietato?*

*ER. Signor da gli occhi suoi
Vscir non puote mai stilla di pianto,
Anzi veduto il corpo
De l'amato Fratello
Giacer sanguigno, e miserabil Tronco
Scese giù del Canallo, e le ginocchia
Chinādo a terra, e gli occhi ardēti al cielo
Drizzando, in vista disdegnoso, e crudo
Disse queste parole. (armi)
Poiche fra'l ferro, e'l fuoco, e'l sangue, e l'
Viuo mi serbi o ciel, non perch'io viua,
Ma sì ben perch'io prouì
Ne la morte d'altrui, che sia il morire
Spero far sì che questa
Vita, qual ella sia, di questa morte
Farà vendetta, e tale
Qual a punto ricchiede
L'offesa, il nostro sangue, e'l suo valore,
E frà le braccia accolto*

L'amato,

*L'amato, caro, e lacerato corpo,
Soggiunse. E tu che forse errando ancora
Anima altera, e disdegnosa vai
Fra queste arene e le mie voci ascolti,
Vanne sicura al destinato albergo,
Che se ne l'altra uita
Son del nostr' operar l'anime certe
Harai notitia uera
Di quanto in tua vendetta
Far questo petto, e questa man prepara:
Se come io credo ha colpa
Tal de la morte tua, che men douea.*

*Giu. Se ne vien egli forse
Ne la Città? ER. Ne luogo istesso ch'egli
Ritrouato ha'l Fratel, drizzò le tende:
Ne vuol de li partirsi
Se pria non sa di questo caso il vero.
Ma'l rumor che si sente
Fra l'essercito sparso, è tanto, e tale,
Ch'a punto mi rassaembra
Quel che sentir si suole
Ne le maggion de l' Api
Quādo al piu estiuo Sol cangiano albergo.
E maggior s'ode, e cresce
Fra le feroci squadre
Di Cavalieri, e Fanti di Ventura,
Che quasi a la scoperta
Chiamano ingrato il Rè, lo fanno reo
De la morte d' Argante.
Ne così tosto il capitan Torindo
Fe dirizzar la capitana Tenda*

Che

Che tutti i Capi a lui concorser tosto.

Io veduto il periglio

D'una rebellion cosi importante

Venni per darne al nostro Rè ragguaglio.

Giu. *Non si ritardi dunque il ritrouarlo,*

Ch'ogni poca dimora

Per picciola che sia, parturir puote

Buina graue, irreparabil danno.



NVN-

NVN CIO

di Corte,

CHORO.

Nun. *Val più degna cagion da gl'oc
chi altrui*

*Trasse giamai di pianto un
Riuo, un Fiume*

Di questa? per cui duolmè

Non hauer a bastanza

Occhi, e ne gli occhi umore,

Che suplisca al dolore:

Or è infelice, ò ;fortunato Regno?

Cho. *Che puote esser occorso?*

Che costui ch'è de piu segreti, e cari

Camerieri del Re, cosi s'affligge

E con diretto pianto il sen si bagna?

Nun. *Deh quanto mi fu caro*

L'esser da questo Rè tenuto in pregio

Quant'altro del mio stato,

Tanto hor bramo esser nato

Nè l'arenosa Libia,

Nè le Selue d'Ircania,

Od oltre i piu gelati orridi monti:

Per non vederlo oppresso

Da colpi sì mortali

Ch'impossibil sarà ch'egli ne campi.

Cho.

Cho. *Giouane se quel pianto*
Che ti cade da gli occhi il Ciel conuertita
In stille di gioire,
Fa partecipi ancora
Noi di questo tuo duolo;
A fin che quel timore
Che ne le menti nostre
Imprime il tuo martire
Fugga, ò sia certa almeno
La cagion che ti fa così languire.

Nun. *Vecchio, onorato vecchio*
Ben è ragion s' à parte
Sete di danno tal che vi si scopra;
Ben che mal grado mio Nuncio diuegno
Di sì dolente noua.
La nostra Principessa
Onor di questo Regno,
Anzi d' Africa tutta
Pregio Gloria, e sostegno,
Fedel quant' altra Amante
Ita se n' è morendo,
Dietro il suo caro Argante.

Cho. *Oime che ci racconti?*
O sconcolato Padre,
O mal sortiti Amori
Fra sì duo degni cori.
Ma qual Veleno, o Ferro
È stato così crudo
Che le habbia fatto offesa?
O pure il puro duolo
De la morte d' Argante uccisa l' haue?

Nun.

Nun. *Deh fortunata in questo*
Che pria che le giungesse
La noua de la morte
Del suo caro consorte era già morta.

Cho. *Fu quel dunque Veleno,*
Che mandato l' hauea l' irato Padre.

Nun. *Non fù Veleno nò, che questo accresce*
Al nostro Re dolor soua dolore,
Per che tutta la colpa,
De la lor morte in se stesso conuerte,
E si chiama crudel, ben che non habbia
Di tal error, di tanto danno colpa.

Cho. *Non le mandò veleno*
Egli a la Principessa?

Nun. *Non, finse ben che quello*
Fosse ch' ei le mandò suco mortale,
Per veder la cagion che la tenea
Così dura e ritrosa
Di non uoler per suo marito Ernando.

Cho. *O come la Fortuna*
Per il sentier del ben spesso ci guida
Al varco d' ogni mal, d' ogni ruina.

Nun. *Nè punto in questa parte*
Fu fallace del Re l' alto pensiero,
Perche l' accorto vecchio
Giuraro già credendo,
Che quel fosse veleno,
Di dui mali elegendo il minor male,
Le nozze occulte al Re poscia scoperse ò
Ma tarda fu l' aita.
Che credutosi Argante

G

Dispe-

Disperato di vita,
 Con onorato fin face morendo
 Qual d'Edera tenace Abete cinto,
 Ch'al fin cadendo seco
 Chi fu cagion del suo cader atterra.
Cho. Qual accidente dunque
 La bella Principessa
 Nel suo più vago fior di vita ha tolta?
Nun. Mentre che la Nutrice
 Per uenir sene al Rè partì da lei,
 Lui restò in sua vece
 La Contessa di Tripoli, a lei cara
 Quant'altra Damigella
 Che le seruisse, Giouanetta accorta
 Non meno che leggiadra,
 Questa da lei pregata
 Fè sì, ch'Ismene Agà c'hauca la cura
 De la rinchiusa stanza,
 Le fe per due donzelle
 Portar una cassetta
 Que la Principessa
 Tenea le gioie sue più ricche, e care:
 La qual picciola cassa
 Dentro con gran piacer ella raccolse.
 Indi apertala trasse
 Fuore una breue Ampolla,
 E riuolta ridendo
 Ver la contessa disse.
 Erra mio Padre ben se trarmi crede
 Col suo veleno a morte,
 Poi che m'è ne le mani.

Questa

Questa Ampolla caduta, oue si serba
 Licor che contra ogni velen soccorre.
 Così con lieta fronte
 La contessa ingannando
 L'acqua di quella Ampolla auida prese.
 Ne così tosto presa
 L'ebbe, che si riuolse
 Con altro aspetto a la contessa, e disse:
 Fielza mia fedel non hebbe mai
 Tema tal di morir chi nel più lieto
 E più tranquillo stato esser si vide,
 Quant'io teme s'in hora
 Di rimaner a mio mal grado in vita
 E non potea sì come hor bramo e spero
 Presta l'orme seguir del mio consorte,
 Il qual già sò che deue
 Ombra pallida, e trista
 Fra queste mura errando in mi attendendo
 Poi che copia maggiore
 Ha preso del veleno
 Colpa de la nutrice
 Che troppo presta al mio voler s'oppose.
 Hor goda pur mio padre
 Ch'al sicuro io morirò, che so ben quanta
 Habbia mortal virtù l'acqua c'ho presa.
 La misera contessa
 C'hauca qualche pensier ch'anco predesse
 Questo negocio forma, e ch'in un punto
 Da le speranze sue cader si vide,
 A pianger cominciò, con lamentarsi,
 E de la Principessa, e di sua sorte,

G 2 Che

Che pur l'hauea condotta
 Ad esser de la morte.
 Di sua signora al fin cruda Ministra:
 Ma poco hebbe ella tempo
 Di lamentarsi, che la Principessa
 Cominciò risentirsi,
 E di freddo sudor tutta ingombrarsi,
 Indi i begli occhi suoi leggiadri, e cari,
 Nube mortal in un momento cinse:
 E tal, che ne le braccia
 De l'afflitta contessa
 Cadde qual fior che tronco
 Da insidioso ferro, a terra è spinto,
 Qual benchè affatto sua beltà non perda
 Pur languidetto, e scolorito in parte,
 Mostra del suo cader verace segno.
 Ma poco in questo stato
 Durò, che come desta
 Fosse da lungo sonno in se rinonne:
 E sentendosi giunta
 A quel varco mortal, ch'ogni mortale
 Di fuggir tenta, & di fuggir s'inganna:
 Gli occhi già gravi, e la tremante lingua
 Aperse, e sciolse, a gran fatica e disse.
 Filelfa è giunto il dì, l'hora s'appressa:
 Che'l mio fatal destin per meta ha, fissa
 A questa breue, e trauagliata vita,
 E sa questo cor mio, sa'l Ciel che vede
 D'ogni chiuso pensier le parti interne,
 Come contenta, e fortunata io moro,
 E tanto piu contenta

Morrò

Morrò se d'una gratia
 Appresso il Padre mio mi farai degna:
 Et è, che poiche Morte
 Due Alme auinte in sì tenace nodo
 Con imperio crudel diuide, e parte,
 Che questi corpi almeno,
 Terra caduca, e fral che nulla importa,
 Arda una fiamma, una sol urna chiuda.
 Altre, & altre parole
 Benche mal proferite, e mal intese
 Disse, che questa lingua
 Per il scuerchio duol tralascia, e tace:
 Indi rinchiusi gli occhi,
 Gli occhi d'Amor già nido,
 Et hor di Morte, abi ben indegno albergo,
 Cesse a l'empio suo Fato, in noi lasciando,
 Del suo misero fin memoria eterna.
Cho. Ah fine indegno ben di tanta Donna.
 Giorno infauosto, e mortal che da l'Inferno
 Qualche nouo Pianeta
 Non già l'usato Sol ti fe sereno.
 Ma caro Messo dimmi
 Fu la Nutrice al suo morir presente?
Nun. Ritornò la Nutrice, e in stato tale
 La ritrouò, ch'a pena
 Puote intender da lei. Nutrice io moro,
 Fa che questo mio corpo
 Altra che la tua man non tocchi, o scopra.
Cho. Il Re misero priuo
 Oltre ogni creder suo
 Di duo sì cari e preciosi pegni,

G 3

Orbo.

Orbo, vecchio, infelice,
Miser che fa? che dice?
Vine? o pur è tra vini, un morto vino.

Nun. Ai non è cor sì duro,
Non è cor sì ferigno,
Ch'ad udirlo, a vederlo,
Tutto per la pietà non si consumi.
Ei su lo strato asciso
Doue giace la Figlia, (2a:
D'ogn'altra cosa ha piu che d'huò s'è bian
Gli occhi ha dal piato ormai laceri, è gua-
Il crin canuto vola (5ti,
E quinci e quindi, à uina forza suelto.
Non piu neue li cuopre ambe le guancie,
Che son di sangne orribilmente tinte;
Di sangue, ch'ei con l'ungia,
(Poi c'altr'armi non ha) si caua in copia.
Hor l'amata Recinda
Con roca uoce, e dolorosa piagne,
Hor con terribil grido
Il caro Argante come
S'ei fosse per udirlo anco ricchiama.
Et hor sopra la Figlia
Cader si lascia, e'l morto viso, e bello
Di lagrimosi baci inonda, e sparge;
Hor ne la debil man tutta tremante
Prendel'amato capo
Del Guerrier Capitan de suoi Guerrieri,
E tutte ad una ad una
L'imprefe c'ha per questo Regno fatte,
L'alte vittorie sue ua rimembrando;

Chi

Chi non ha uisto in somma
Tutti i martiri in un sol petto accolti,
Tutte le pene in un sol volto impresse,
E tutto il duol ch'ogni miseria apporta,
Nel nostro afflitto Re si specchi, e guardi.
Cho. Merauigliomi ben ch' in tanto affanno
La sua debil virtù resista, e duri,
Ma che non fanno ogn'opra
D'indi lenarlo, e di condurlo altroue?
Nun. Non è sì ardito alcun che ciò far tenti.
Anzi io me n'era uscito
Per cercar di Giunaro.
Cho. Nel giunger che facesti
Egli per ir al Rè di quì si mosse.
Ma non s'aria bastante
L'infanta Argilla, à ricondurlo altroue.
Nun. Come l'infanta Argilla?
Ne le sue stanze chiusa ha tutte intorno
Le sue donzelle, e a pena
La ponno ritener che non s'uccida,
O che da le finestre
Precipitosa al basso non ruini.
Tanto e'l dolor che sente
De la morte d'Ernando.
Cho. Per la morte d'Ernando?
Nun. D'Ernando, come ha detto
Hor la Nutrice al Rè, di cui s'è accesa
Era, che ua a gran rischio
Di correr dietro a la sorella in breue.

CHO.

C H O R O .

Cho. **C**ome con gran Fatica, e tempo, ed
 arte
 Peso s'inalza al Cielo;
 Così quando ch'è asceso, e che comincia
 Ascender à l'ingiu, tosto trabocca
 Infelice Selin, misero Regno,
 Ah stolto è ben chi crede
 Fermezza ritrouar de la Fortuna,
 Nel Tempo, e ne le Stelle;
 Se l'una sempre gira,
 L'altro senza tornar veloce uola,
 E pianeti à vicenda
 Con lor diuersi aspetti
 Ci apportan sempre uariata sorte;
 Onde fra noi mortali,
 (Benche sia l'hora incerta)
 Cosa non è più certa de la morte.

I L F I N E.